

Franco Giulio Brambilla
Vescovo di Novara

COME STAI CON LA TUA FEDE?
Io credo in Te per noi

SDN

Carissimi fedeli della Diocesi di Novara
e tutti coloro che cercano Dio con cuore sincero,

scrivo questa lettera nella quiete della parrocchia più piccola della Diocesi di Novara. Ascolto le storie di vita delle persone con cui ho trascorso d'estate quasi quarant'anni di cammino, di parole scambiate e speranze coltivate insieme. Mi passano davanti agli occhi le tante persone che ho incontrato in questi primi sei mesi di conoscenza della Chiesa di san Gaudenzio. Sento salire dentro di me la commozione grata verso il Signore che mi ha dato una chiesa ricca di storia, di affetti e d'iniziative, di formazione e carità, di cultura e di volontariato. Ripenso ai molti incontri che ho già fatto e al primo anno pastorale che mi attende. Ho ricevuto una quantità innumerevole di lettere e messaggi, che sto leggendo in un clima di attento ascolto. Vi ringrazio della vostra cordiale "ospitalità" nella diocesi che mi è stata affidata dalla carità pastorale del Papa. All'inizio del mio ministero vi ho detto "cinque parole di ospitalità", voi avete risposto con infiniti messaggi di disponibilità.

Inizio a scrivere il giorno dopo la celebrazione dell'Assunta. Ieri ho fatto il primo pellegrinaggio come vescovo di Novara al Sacro Monte di Varallo, per dire grazie con il cuore di Maria per i doni ricevuti, i volti incontrati, le gioie regalate e anche per le prime preoccupazioni che si affacciano all'orizzonte. Dopo averlo visitato infinite volte, la celebrazione vespertina di ieri ha avuto per me un significato singolare: un gesto di gratitudine e la preghiera d'intercessione per un nuovo inizio. Sono contento che per quest'avvio del mio ministero pastorale nella Chiesa di Novara trovi il cammino già tracciato da Papa Benedetto che ci invita a celebrare l'*Anno della fede* durante l'anno pastorale 2012-2013. Mi è sembrato naturale iniziare questa lettera mettendomi nel solco di ciò che ci viene trasmesso.

La mia prima lettera vuole essere un dialogo personale, che si aprirà alla fine anche a indicare qualche percorso pastorale per le comunità cristiane e per l'impegno nel mondo. Essa parte da una domanda molto semplice: "come stai con la tua fede?" per dare uno sguardo insieme sulla nostra fede e sulla nostra speranza. In un tempo di crisi, dove il coro dei lamenti di tutti ci deprime, rendendoci la "testa pesante", lasciati soli nel nostro raggelante individualismo a salvare il mondo, abbiamo bisogno di un'iniezione di fiducia e di un nuovo slancio che renda la nostra vita "tonica" e vivificante. Invito ogni persona e le comunità cristiane a fare una sorta di *checkup* della propria fede e della qualità del proprio amare e sperare, perché è il miglior viatico per rinnovare la vita civile e i rapporti sociali.

Ecco, allora, la domanda da non perdere: *come stai con la tua fede?* Cercherò di illustrare tre passi che declinano il *movimento della fede*: 1) la fede con cui crediamo ossia l'*atto* della fede; 2) la fede che crediamo ovvero l'*oggetto* della fede; 3) la fede che viviamo, mediante il richiamo ad alcune *pratiche* della fede. Nella circolarità di questi aspetti possiamo diagnosticare la vita buona del Vangelo alla luce della fede e se il nostro credere si alimenta sempre da capo al Vangelo di Gesù. Chiedo a ognuno di fermarsi un momento e alle comunità cristiane di trovare uno spazio per dedicarsi a ciò che Kierkegaard chiamava un "esercizio di cristianesimo". Possiamo farlo insieme. Il vostro Vescovo vi accompagna con il suo affetto.

+ Franco Giulio Brambilla
Vescovo di Novara

8 settembre 2012

Preludio

Come stai con la tua fede?

1. IO CREDO IN
La fede con cui crediamo

*L'atto della fede
Il decimo lebbroso
Io ho bisogno di te
Io mi fido di te
Io mi affido a te
La fede come dono (teologale)*

2. IO CREDO CHE
La fede che crediamo

*L'oggetto della fede
Il Simbolo Apostolico
Gesù è il racconto della libertà filiale
Gesù ci comunica il volto del Padre
Gesù ci dona lo Spirito della vita*

3. IO CREDO CON
La fede per cui viviamo

*La prima generazione incredula?
La festa e la domenica baluardo della fede?
Perché testimoniare insieme la fede?*

Epilogo

Camminare insieme

Preludio

COME STAI CON LA TUA FEDE?

Il nostro punto di partenza è semplice e personale. Pone una domanda disarmante: *Come stai con la tua fede?* Quando un amico t'incontra, di solito ti chiede: *come stai?* È una domanda sintetica che riguarda il tuo essere personale, la tua salute, la serenità delle relazioni familiari, le condizioni di lavoro, la vita sociale della tua città e della tua comunità, in una parola ti chiede se la tua è una "vita buona". Noi di solito rispondiamo: "benissimo", oppure, di questi tempi, ci lamentiamo con parole di maniera sulla crisi che ci attanaglia. Due luoghi comuni che non vogliono comunicare niente sulla nostra vita più o meno "buona", ma chiedono di iniziare un dialogo, invocano una parola che sfugga alla chiacchiera comune, s'attendono una presenza che rassicuri e doni speranza.

La domanda "come stai *con la tua fede?*" è dello stesso tipo. Non vuole chiederti anzitutto se la tua fede è certa o ciò in cui tu credi è vero, ma ti domanda se la fede che senti, vivi, professi c'entra con la tua umanità, sta cioè "al centro" di ciò che desideri e sogni. Ti pone una domanda sul primato della fede nella tua esistenza. Ti sfida a rispondere a una questione come questa: è possibile una "vita buona" senza la fede? O, con altre parole: la vita con tutte le sue relazioni "sta in piedi" senza la fede? La libertà dell'uomo è possibile senza credere, o credere – come dicono molti – è imporre un limite alla libertà? Forse è facile intuire il senso della mia domanda solo se cambiamo il verbo: è possibile vivere *senza sperare?* Nel momento in cui anche qualcuno lo negasse con la parola, e tuttavia continuasse a vivere, porrebbe un gesto di speranza. L'"essere" nella speranza precede l'"avere" speranze. Così è per la fede: l'"essere" nella verità precede il "credere" alla verità della vita e del mondo. E anche alla verità di Dio.

Mi è caro citare, a questo proposito, l'espressione folgorante di Gabriel Marcel, con la quale ho iniziato nel 2006 la mia relazione al Convegno della Chiesa Italiana a Verona. Il filosofo della speranza, durante l'anno 1942, nel momento più drammatico della Seconda guerra mondiale, scriveva così: «*Io spero in te per noi*". *In te – per noi: qual è il legame vivente fra questo tu e questo noi che solo il pensiero più insistente riesce a svelare nell'atto della speranza? Non occorre forse rispondere che Tu sei il garante di questa unità che lega me a me stesso, o meglio l'uno all'altro, o ancora gli uni agli altri? Più che un garante che assicurerebbe e confermerebbe dall'esterno un'unità già costituita, Tu sei il cemento stesso che la sostiene. Se è così, disperare di me o disperare di noi, è essenzialmente disperare di Te*».

Anche noi, dopo questi anni d'impensabili cambiamenti, dal crollo rumoroso del muro di Berlino nel 1989 fino allo sbriciolamento con un assordante silenzio dell'"uomo di sabbia" dell'individuo occidentale (secondo la felice espressione della psicanalista francese Catherine Ternynck) in questi ultimi anni di crisi globalizzata, dovremmo poter dire: *Io spero in Te per noi*. Perché, come dice Marcel, la speranza ha bisogno di Lui come il "cemento" che «*lega me a me stesso, o meglio l'uno all'altro, o ancora gli uni agli altri*». Detta nel momento del conflitto forse più terribile della storia umana, l'espressione di Marcel ci sfida a ritrovare anche oggi un sussulto di speranza. Ma che cosa è la speranza se non la fede *distesa nel tempo*, la fede *alla prova del tempo*? Per ritrovare le vie della vita buona dovremmo tradurre oggi: *Io credo in Te per noi!*

Questa è la risposta alla nostra domanda. Occorre darle parola, raccontando la nostra vita e narrando il vangelo di Gesù, che accende l'incontro tra la nostra libertà e la storia di Gesù. Lui che è il Figlio ci racconta il volto di Dio e ci dona la vita autentica dell'uomo. Forse qualcuno vive già questa fede, altri ne sentono il fascino, ma la rimuovono, altri ancora si difendono dal proclamarla apertamente, perché il solo pronunciare il nome della fede sembra marginalizzarli in una visione confessionale della vita. Si sente dire: la fede è dono per chi ce l'ha; gli altri non hanno avuto la fortuna di riceverla. Non può essere, quindi, il cemento della vita personale, familiare e sociale. Sono i luoghi comuni che circolano nell'aria. Vorrei solo invitare a una riflessione pacata e serena sulla fede in cui noi viviamo, di cui abbiamo assolutamente bisogno per stare-al-mondo, per alimentare in noi e attorno a noi le forme della vita buona.

L'itinerario che vi propongo è dunque una "*Porta fidei*", come ci dice Benedetto XVI nella lettera d'indizione dell'*Anno della fede*. Dice il Papa: «La "Porta della fede" (cf *At* 14,27) che introduce alla vita di comunione con Dio e permette l'ingresso nella sua Chiesa è sempre aperta per noi. È possibile oltrepassare quella soglia quando la parola di Dio viene annunciata e il cuore si lascia plasmare dalla grazia che trasforma. Attraversare quella porta comporta immergersi in un cammino che dura tutta la vita» (n. 1). La soglia della fede si transita ogni volta che si varcano le soglie della vita.

La fede s'accende ogni volta che la vita bussa al cuore della nostra esistenza: nel miracolo della nascita di un bimbo, nel desiderio di conoscenza del ragazzo, nello slancio della crescita di un adolescente, nella decisione per il domani di un giovane, nella dedizione sconfinata per il fratello, nella scelta ardua di una vocazione, nel patto d'amore tra uomo e donna, nel duro cammino della fedeltà, nella realizzazione tenace della professione, nella costruzione di una famiglia feconda, nella compagnia difficile della sofferenza, nel passaggio unico della morte. Quando nasce un bimbo, si dice che il papà e la mamma l'hanno dato alla luce, ma si può "dare alla luce" un figlio d'uomo senza dargli "una luce per vivere"? Questa è la "porta della fede" che si deve transitare più volte lungo tutta la vita.

Questo è anche il *lumen fidei* (la luce della fede) che ci fa attraversare il deserto e conduce alla terra promessa: dalla fede donata e trasmessa alla fede ricevuta e messa in gioco nel tempo disteso dell'avventura umana. Diventare grandi oggi non è nient'altro che questa impresa: passare dalla vita (e dalla fede) trasmessa alla vita (e alla fede) scelta e voluta per sé con gli altri. Solo dentro quest'avventura è possibile dire ancora oggi: *Io credo in Te per noi*. Dio non si trova solo alla fine del cammino, nella terra «dove scorre latte e miele» (*Dt* 11,9), ma ci è compagno di viaggio nel deserto meraviglioso e struggente, ma anche «grande e spaventoso» (*Dt* 1,19) che è metafora dell'esistenza. Perché ci dona l'acqua zampillante dalla roccia e ci fa raccogliere ogni giorno la "manna" (*Man hu?: che cos'è?*). Questa è il pane su cui occorre interrogarsi sempre: "che cos'è?", vale a dire: di che cosa ha bisogno l'uomo per vivere? Egli può ricevere il sapere della vita solo dalla «parola che esce dalla bocca di Dio» (*Dt* 8,3). Sempre e di nuovo. Soltanto così il «suo piede non si gonfia lungo il cammino e il suo vestito non si logora» (cf *Dt* 8,4): sono le due metafore più belle della Scrittura per dire che "la fede è il nome maturo della libertà"!

Due circostanze storiche rendono preziosa la nostra sosta sulla "porta della fede": la prima ci viene dalla Chiesa universale, la seconda è un dono per la nostra Chiesa di Novara. Il Papa ha indetto l'*Anno della fede*, per ricordare l'inizio del Concilio Vaticano II, aperto l'11 ottobre 1962. Occorre farlo in modo creativo: per Papa Giovanni il Concilio doveva essere la primavera della Chiesa, con Paolo VI, l'autentico artefice del Concilio, è iniziato il dialogo amicale col mondo, per Giovanni Paolo II il Concilio fu «la più grande grazia per la Chiesa del secolo XX», per Benedetto XVI va ripreso come il Concilio della riforma nella continuità. La sua ricezione, così è avvenuto

per ogni Concilio nella storia della Chiesa, non è stata senza problemi. Le intemperanze e le distorsioni dei primi anni hanno generato le reazioni di paura e di rifiuto degli ultimi anni, facendone perdere l'ispirazione cristiana più profonda: condurre l'uomo moderno a Cristo, perché Gesù è il compimento della libertà dell'uomo e della storia del mondo. Bisogna ritrovare il senso dell'evento dello Spirito che ha parlato nella Chiesa del Concilio come un atto di *tradizione vivente*.

E una seconda circostanza raccomanda una sosta sulla "Porta della fede": l'inizio del mio servizio episcopale nella Chiesa di Novara vuole essere un gesto di *traditio* della Chiesa gaudenziana, nella scia luminosa dei pastori, dei sacerdoti, religiosi, diaconi e dei credenti che hanno reso luminoso il suo volto. Un vescovo nuovo si deve inserire con umile coscienza nella catena della *traditio*, cercando di percorrere con la Chiesa che gli è stata donata, costruendo un nuovo anello della catena che fa la storia della fede di questo meraviglioso lembo di terra che si distende dal Ticino al Sesia. Con la storia spirituale dei molti pastori e credenti che ne hanno disegnato il volto, per consegnarla senza macchia né ruga alle generazioni future. Questa è per tutta la nostra Chiesa diocesana e per me, in un contesto oggi radicalmente cambiato e multireligioso, l'occasione per ritornare alle "sorgenti della fede".

IO CREDO IN

La fede con cui crediamo

Uno dei drammi del tempo presente – si è ripetuto spesso nella seconda metà del secolo XX – è la separazione tra la fede e la vita. Il teologo cardinale Henri de Lubac l'ha definito il “dramma dell'umanesimo ateo”, oggi potremmo dire il “dramma dell'umanesimo autosufficiente”. Infatti, l'indifferenza alla fede è diventata una posizione pratica, silenziosa, strisciante. Si vive “come se” Dio non esistesse. E anche chi si dice credente e, persino cattolico, può riconoscere facilmente che ha una fede che incide poco sul corpo, sulla vita quotidiana, sui modi di vivere che si distendono nello spazio e nel tempo. Per questo ci fa paura, nel nostro contesto multireligioso, il confronto con altre esperienze religiose che hanno un forte impatto sulla vita concreta, sul corpo e sulla dimensione sociale. Il “dramma” – secondo il grande teologo – stava non solo in una visione dell'uomo (umanesimo) senza Dio, ma anche in una predicazione e in un'esperienza della fede cristiana irrilevante per la vita umana, personale e sociale. La grazia era così “gratuita” da essere “superflua” per la vita di ogni giorno. Così la responsabilità del dramma ricadeva anche sui credenti e sulla loro pratica della fede.

L'atto della fede

Infatti, la fede – come l'amore – nasce come un *atto pratico*, appunto l'*atto della fede*. Secondo il modo di dire dei teologi è la “fede con cui si crede” (*fides qua creditur*). Meglio sarebbe dire “la fede con cui crediamo”, perché l'atto personale della fede è sempre un atto comune, un gesto ecclesiale. Non si può credere da soli. La fede diventa un *habitus*, un'attitudine costante della libertà, soltanto se si alimenta attraverso due forme pratiche fondamentali, il *culto* (l'ascolto della parola e la liturgia) e la *carità* (la comunione fraterna e il servizio al povero). Come l'amore si nutre degli atti dell'amore, così la fede si alimenta con gli atti della fede. Una fede senza pratica è come un amore senza gesti; una fede che è solo pratica formale sarebbe come amare senza cuore.

L'atto della fede è anche sapere: non solo un sapere concettuale, ma anzitutto un sapere esperienziale, un gustare, un amare e uno sperare. Il sapere non precede l'atto della fede, ma ne è una dimensione interna: la fede sa tutto, porta con sé le ragioni del suo credere, talvolta solo implicite e intuitive, talaltra esplicite e argomentate. Non bisogna attendere di sapere tutte le ragioni della fede per credere, così come non bisogna conoscere tutti i motivi dell'amore per amare. L'atto pratico della fede precede, accompagna e segue la ragione che intuisce le “ragioni” del mistero della vita, fino ad approdare sulle sponde del mistero trascendente di Dio. Così va pensato e vissuto il rapporto fede e ragione. Non c'è prima la ragione e poi la fede, ma il rapporto della libertà umana con il mistero della vita e di Dio ha la figura del sapere confidente e dell'affidamento consapevole. È un sapere che non vuole possedere, ma che si abbandona alla vita del mondo e al dono di Dio che ci viene incontro.

Vi propongo un breve itinerario di riflessione per *intro-durci* alla fede: esso non ha lo scopo di “dimostrare” la fede, ma di “mostrare” nel sapere della vita che non si può amare e sperare senza credere. Perciò, la fede non va tradotta nella vita, perché una

vita senza fede è già una vita in formato minuscolo. Il nostro percorso ha anche la funzione di guarire dalle distorsioni della fede. Il contrario della fede non è l'incredulità, nei cui meandri talvolta si perde la ricerca a tentoni del senso della vita, ma è l'*idolatria*. Questo è il vero pericolo della fede: che gli idoli "moderni" o "postmoderni" possano prendere il posto di Dio. Essi ci rendono schiavi con il giogo di nuove sottili idolatrie che stanno sotto gli occhi di tutti e che sono oggetto d'impetose diagnosi, anche da parte di non credenti: il mito dell'eterna adolescenza, il progresso scientifico ad ogni costo, la morte del prossimo, l'individualismo che ci rende malati, l'avidità che corrompe il rapporto sociale, la separazione di finanza e lavoro/impresa, ecc. Queste nuove idolatrie sono oggi più pericolose per la fede delle ideologie moderne, che almeno avevano la pretesa di fornire una "mondovisione" per l'uomo e la società e costituivano un punto di confronto forte e talvolta duro e drammatico.

Il decimo lebbroso

Vorrei porre all'inizio del nostro percorso una figura del Vangelo che amo molto: *il decimo lebbroso*. Tra i segni riconoscibili, prima ancora delle parole, che Dio si è fatto prossimo nella vita di Gesù, vi sono i gesti di "liberazione dal male". Nel racconto di *Marco* i primi capitoli sono attraversati dalla presenza di persone che vanno da Gesù non perché cercano il Messia, ma per essere liberati dal male, in tutte le forme tentacolari con cui si presenta. Fra tutte queste figure, l'icona più perfetta è quella del lebbroso, che s'accosta a Gesù e gli chiede di essere mondato.

«Allora venne a lui un lebbroso: lo supplicava in ginocchio e gli diceva: "Se vuoi, puoi guarirmi!". Mosso a compassione, stese la mano, lo toccò e gli disse: "Lo voglio, guarisci!". Subito la lebbra scomparve ed egli guarì. E, ammonendolo severamente, lo rimandò e gli disse: "Guarda di non dir niente a nessuno, ma va', presentati al sacerdote, e offri per la tua purificazione quello che Mosè ha ordinato, a testimonianza per loro". Ma quegli, allontanatosi, cominciò a proclamare e a divulgare il fatto, al punto che Gesù non poteva più entrare pubblicamente in una città, ma se ne stava fuori, in luoghi deserti, e venivano a lui da ogni parte» (Mc 1,40-45).

È una delle scene indimenticabili dell'apparire di Gesù. La lebbra nell'immaginario antico era il segno emblematico del peccato e dell'esclusione sociale. La difesa dal contagio di una malattia così devastante era protetta al tempo di Gesù da una serie di leggi di purità e di controllo sociale. L'originalità del gesto di Gesù è messo in luce dalla sequenza dei verbi: i primi due tipicamente teologici, riferiti all'azione divina (v. 41a: «mosso a compassione», «stese la mano»), gli altri due indicano l'intervento del gesto e della parola di Gesù (v. 41b: «lo toccò», «lo voglio, guarisci»). Con Gesù il Regno si fa vicino a chi è escluso, emarginato, superando le esclusioni, anche quelle poste a difesa di una falsa interpretazione del rapporto con Dio. Egli interviene con l'autorità nuova della sua parola-gesto nella quale ormai il Regno si fa prossimo. È un segno del suo arrivo, della nuova presenza di Dio tra noi.

Per questo scatta anche la severa ammonizione del segreto (v. 44). L'intervento decisivo di Gesù contro la malattia non deve essere scambiato facilmente con il suo potere di guarigione. Fermarsi a tale aspetto è narrare solo il suo intervento guaritore, ma non è sufficiente a introdurre al volto nuovo di Dio che Gesù rende presente. Bisogna cambiare sguardo, perché solo la fede può riconoscere nel gesto, nella parola efficace di Gesù, un potere che rivela le "viscere di misericordia" e il "braccio teso" del Dio dell'alleanza. Questo, tuttavia, nel brano di Marco è solo suggerito. Il lebbroso

sembra trasgredire il comando di Gesù a tenere il silenzio, comincia «a proclamare e divulgare il fatto», non resiste alla tentazione di gridare: “miracolo! miracolo!”. Si lascia impressionare dalla salute riavuta, ma non coglie il messaggio contenuto nel segno che essa porta con sé.

Per questo occorre leggere la ripresa del gesto di Gesù nell'episodio dei dieci lebbrosi. La notizia che Gesù guarisce dalla lebbra ha già fatto seguaci: i lebbrosi che accorrono a Gesù sono diventati numerosi. L'evangelista Luca mette a tema esplicitamente la differenza tra guarigione e salvezza, tra l'intervento taumaturgico di Gesù e l'incontro con Lui come presenza del nuovo volto di Dio.

«Durante il viaggio verso Gerusalemme, Gesù attraversò la Samaria e la Galilea. Entrando in un villaggio, gli vennero incontro dieci lebbrosi i quali, fermatisi a distanza, alzarono la voce, dicendo: “Gesù maestro, abbi pietà di noi!”. Appena li vide, Gesù disse: “Andate a presentarvi ai sacerdoti”. E mentre essi andavano, furono sanati. Uno di loro, vedendosi guarito, tornò indietro lodando Dio a gran voce; e si gettò ai piedi di Gesù per ringraziarlo. Era un Samaritano. Ma Gesù osservò: “Non sono stati guariti tutti e dieci? E gli altri nove dove sono? Non si è trovato chi tornasse a render gloria a Dio, all'infuori di questo straniero?”. E gli disse: “Alzati e va'; la tua fede ti ha salvato!”» (Lc 17,11-19).

Il decimo lebbroso-samaritano ci aiuta a comprendere il passaggio dalla guarigione alla fede. La prima parte del testo sembra ripercorrere il racconto di Marco. Perde però la forza dirompente dei quattro verbi che raccontano l'azione di Dio che si fa presente nel gesto di Gesù (fu mosso a compassione, stese la mano; lo toccò, lo voglio guarisci). La guarigione avviene a distanza, è quasi un effetto conseguente della parola di Gesù che rinvia ai sacerdoti. L'evangelista sembra dare la notizia del miracolo di striscio: esso avviene «mentre essi andavano...». Egli è interessato ora al passaggio dalla fede che guarisce alla fede che incontra, indica il tragitto dal bisogno alla fede.

L'ultimo lebbroso e per di più un samaritano – quindi un personaggio due volte escluso da una buona relazione, a motivo della lebbra e della religione – «vedendosi guarito, tornò indietro» (v. 15). Il *decimo lebbroso* deve “ritornare” sul proprio bisogno di guarigione e sulla salute ricevuta con uno sguardo nuovo. Occorre “tornare indietro” e questa volta lui solo, il decimo, «si gettò ai piedi di Gesù per ringraziarlo». Se la liberazione dal male, se la salute riavuta non diventa appello per un nuovo rapporto con Dio, essa è solo un bisogno esaudito, ma non diventa una chiamata ascoltata. E si trattava di uno straniero samaritano!

Gesù incalza con una serie di domande: «Non sono stati guariti tutti e dieci? E gli altri nove dove sono? Non si è trovato chi tornasse a render gloria a Dio, all'infuori di questo straniero?» Qui sta la differenza. I primi nove sono stati *solo* “guariti” (si deve supporre che a loro la lebbra non sia tornata di nuovo...), il decimo viene invece “salvato”! Infatti, Gesù solo ora comanda al decimo lebbroso: «Alzati e va'; la tua fede ti ha salvato». Il samaritano deve passare dalla fede come bisogno alla fede come incontro. Egli capisce che il Dio narrato da Gesù è il Dio dell'alleanza, è il Dio vicino che toglie le distanze, le false identificazioni del suo volto, i perversi meccanismi che gli uomini hanno posto a difesa del rapporto con Lui. Perciò occorre “tornare indietro”, convertire la propria libertà, liberarla dal pensare solo a se stessa e dal misurare tutto a partire da sé, fosse pure il proprio bisogno di salute. E – si noti – non c'è bisogno più grande!

In tal modo il passaggio dal bisogno di guarigione al dono della fede salvifica rivela il volto nuovo di Dio e la buona relazione dell'uomo con lui. Un Dio potente e

guaritore si può forse temere e adorare, un Dio che si fa nostro compagno di viaggio va seguito nella libertà. Nella libertà della fede. Il Dio di Gesù è *così*. Non è meno esigente del Dio della retribuzione, perché apre un futuro al cammino del discepolo. In Gesù che dice: «Alzati (*anastàs* – risorgi!) e va’; la tua fede ti ha salvato», rinasce non solo lo splendore del volto, liberato dai tratti devastanti della lebbra. Riprende non solo la relazione dentro la comunione fraterna, superate le separazioni indotte della paura sociale. Ritorna soprattutto il figlio, è ritrovato il fratello, è inviato il testimone. Ora il *decimo lebbroso* va da Gesù non solo perché ha bisogno, ma segue il Signore, perché s’è incontrato con Lui, è passato dal bisogno della salute alla libertà dell’incontro, dal Dono (la guarigione) al Donatore (la presenza della vita di Dio). Nel samaritano sarà nato certamente il dubbio: “Perché devo tornare? In fondo anche gli altri sono stati guariti, e se ne stanno a casa loro!” Eppure lascia la casa ritrovata, gli affetti riconquistati, le relazioni riprese, per ritornare – egli solo – a riconoscere la sorgente ultima del suo bisogno. Per questo a lui è restituita non solo la salute, ma la fede, la libertà che s’affida, entra nella relazione del discepolo, fa il credente, libera per la comunione. Questa è la salvezza *cristiana*.

L’icona del *decimo lebbroso* illustra l’itinerario che vi propongo e che avviene nell’esperienza quotidiana ed elementare di ogni uomo e donna. È scandito in tre passaggi, per mostrare l’atto della fede come gesto umano e le sue possibili vie di fuga, per poi decollare insieme verso la dimensione “teologale” (trascendente) della fede. I tre passi sono questi: 1) la fede nasce come bisogno (*io ho bisogno di te*), 2) diventa atto di fiducia (*io mi fido di te*), 3) si mette in gioco come affidamento al mistero dell’esistenza (*io mi affido a Te*).

Io ho bisogno di te

L’atto della fede (e la fede negli atti della preghiera e della carità) nasce come bisogno, perché la vita è bisogno, un “insieme di bisogni”. Il bimbo dice alla mamma “ho bisogno di questo” (di nutrirmi, vestirmi, lavarmi, ecc.), ma alla fine le dice: *ho bisogno di te!* Il ragazzo dice al papà: “mi regali questa cosa” (la bici, il telefonino, ecc.), ma poi gli fa capire: *ho bisogno di te!* La presenza della mamma e del papà sono il primo modo con cui sperimentiamo che siamo esseri mancanti, incompleti, privi di qualcosa. I genitori sembrano, anzitutto, coloro che saturano i nostri bisogni (la mamma ci veste e ci nutre; il papà gioca con noi e ci addestra alla vita). Poi però ci accorgiamo che non basta ch’essi ci riempiano le mani e la bocca. Abbiamo bisogno soprattutto della loro “presenza” e del loro “racconto”, della loro tenerezza e del loro rimprovero, della loro vicinanza e del loro sprone, della loro parola e della nostra risposta. Cosa sarebbe una casa piena di cose, senza l’amore del papà e della mamma, senza la tenerezza tra loro e per noi?

Così è della fede: essa nasce dal bisogno, talvolta persino dalla paura, talaltra per dire grazie, per esclamare che è stato bello, per stare insieme, per gioire o per dire: “soffro con te”. In questo modo ci accorgiamo che la fede sorge con il bisogno: essa si esprime alcune volte come *preghiera* (per un’interrogazione, per un esame, per ottenere la salute, per stare con un amico, per domandare scusa, per avere il lavoro, per la serenità familiare) e si trasforma in una risposta, in un’eco a qualcuno che ti parla. Altre volte la fede ha bisogno dell’altro, di dare una mano all’altro, di essere utile mediante il gesto della compassione e della *carità*: anche questo esprime un bisogno di relazione. Nel tendere la mano all’altro, lascio che l’altro stringa la mano a me. Il cucciolo d’uomo non saprebbe parlare, se qualcuno non lo chiamasse, non gli rivolgesse la parola. Così anche il bisogno della fede (e dei suoi gesti) nasce dinanzi a una Presenza che ci parla. A Dio che ci parla nella Sacra Scrittura, che è presente nei suoi atti d’amore (i

sacramenti) e ci fascia le ferite con i gesti di vicinanza (la carità), noi rispondiamo esprimendo anzitutto i nostri bisogni, le nostre domande, le paure, le incertezze, i tormenti, le speranze. E tu non aver paura di pregare domandando, chiedendo per te e per i tuoi amici. Soprattutto ascolta Gesù. Come dinanzi al cieco che ormai vede, ma non riesce a riconoscere chi è Colui che gli ha dato la vista, ascolta Cristo che ti dice: “*Sono Io* che ti parlo”. Io sono il Presente, sono il Vivente!

Io mi fido di te

Il secondo passo della fede è un frutto duraturo del tempo. Alla domanda: perché credo e perché devo pregare spesso e donare gratuitamente? la risposta dice: perché solo una domanda, un ringraziamento, un’invocazione, un ascolto ripetuti, una dedizione a fondo perso, nutrono la “fiducia”, il “senso della presenza” dell’altro e dell’Altro che viene incontro all’uomo. Le donne e gli uomini “spirituali” dicevano che bisogna pregare *alla presenza* di Dio; forse possiamo aggiungere che dobbiamo pregare *nella presenza* di Dio, per vivere *della presenza* del Padre. Le donne e gli uomini della “carità” dicevano che bisogna servire il povero come Cristo o vedere Cristo nel povero: ma forse la relazione di aiuto deve restituirci anche il povero come fratello libero. Il povero va aiutato gratuitamente, perché a sua volta diventi soggetto responsabile del suo futuro e cittadino consapevole della vita comune. Per poter dire a Dio: “mi fido di Te” – come alla mamma e al papà, come all’amico, al ragazzo o alla ragazza – occorre nutrirsi della fiducia, della tenerezza, della bellezza, della gioia, della vicinanza, della prossimità di tutti quelli che amiamo, e di Colui che ci ama sopra di tutti e attraverso tutti, per aumentare in noi la certezza che siamo amati e che quindi siamo degni di stima. Posso dire a un altro: “mi fido di te” quando so – ma quante volte e quanto spesso ho bisogno di “sentirmelo dire” – che lui/lei “si fida di me”.

Il passo successivo della fede, della preghiera, dell’ascolto della Parola, della cura del proprio mondo interiore, della carità senza confini, è quello di nutrire la fiducia, la stima di sé, la percezione che l’altro e il mondo non ci sono ostili e concorrenti, ma amici e promettenti. È una promessa donata per la crescita della nostra identità. La “fiducia” è un nutrimento importante come il pane: si riceve da bambini, si vive spensieratamente da ragazzi, va in crisi da adolescenti e si recupera da grandi, se siamo stati capaci di nutrirla con la preghiera e la carità. La preghiera allarga il mondo interiore della fiducia. Ha bisogno di tempo, di parole e di gesti. Come l’amore ha bisogno di tempo, di gesti e d’interminabili racconti. Prova a vivere la preghiera nell’atmosfera della fiducia: dedicagli un tempo certo al mattino e alla sera, crea uno spazio sicuro alla domenica, non barattarla con qualcosa di più importante. Perché la preghiera (e la fiducia) sono come l’ossigeno: ci si accorge che manca solo quando è troppo tardi. Così è anche della carità: essa non “esprime” soltanto una fede che sarebbe già sicura di sé, senza mettersi in gioco con l’altro, senza lasciare che l’altro, con la sua povertà, mancanza, sofferenza, s’infiltri in me, metta a soqquadro il mio mondo interiore e mi tragga dal ripiegamento narcisistico sul mio io.

Io mi affido a Te

Il terzo passo della fede, della preghiera (personale e comunitaria) e della comunione fraterna (tra uguali e fra diversi) non è solo quella della fiducia, ma della risposta. Nelle lingue anglosassoni il termine “risposta” è corrispondente al termine “parola” (tedesco: *Wort – Antwort*; inglese: *word – answer*; olandese: *woord – antwoord*), come se in italiano noi dicessimo che la “ris-posta” fa eco a una “pro-posta”. La fede raggiunge il suo vertice in un atto di abbandono, in una vita che vive *della*

presenza di Dio, che sta sotto lo sguardo della sua prossimità. Non solo “mi fido di Te”, ma soprattutto “*mi af-fido a Te*”! La fede è lo spazio della con-fidenza, ti aiuta e trovare l’altro insieme con altri. E soprattutto quell’altro che è il Dio “affidabile”, non un “dio” manipolabile, un “idolo”, un tampone del nostro bisogno, ma Colui su cui puoi contare, perché Lui conta su di te. La fede è il luogo della risposta alla chiamata, quella di ogni giorno e quella della vita e della vocazione. Senza rispondere, senza metterti in gioco, senza affidarti, non trovi Dio e non ritrovi neppure la tua identità. Le due cose si scoprono assieme. Mi affido a Cristo, perché lui continua a chiamarmi e a gettare su di me il suo sguardo unico che mi dice: «Vieni e seguimi!». Preghiera per credere, credi per amare, ama per trovare l’altro e ritrovare te stesso. Dona per uscire da te, ama per sottrarti al tuo delirio di onnipotenza, privati del superfluo per riconoscere il necessario. In quel momento “accade” che Dio ti è vicino e prende il volto di Gesù e il soffio del suo Spirito.

La fede come dono (teologale)

Dobbiamo aggiungere un’ultima cosa: *la fede è un dono*! Propriamente non si tratta di un quarto passo, ma della dimensione trascendente della fede contenuta nei primi tre passi. Per questo la fede è – come dice la teologia – una “virtù teologale”. L’espressione sembra un ossimoro: “virtù” dice un’abitudine acquisita con l’esercizio e la ripetizione, così come il pianista è virtuoso nel suonare Chopin; “teologale” dice di un dono che viene dall’alto, di una grazia che precede il nostro merito. Infatti, nei tre momenti, raccontati in precedenza, ogni volta che facevamo un passo, coglievamo questo: vedevamo bene come muoverci, ma non risultava facile passare dalla fede come “bisogno” alla fede come “affidamento”. Tutto ciò non rivela solo il normale scarto tra il dire e il fare.

Ora dobbiamo mettere a fuoco una sproporzione più radicale, soprattutto quando l’atto di affidamento passa dalla relazione all’altro che si vede, all’amico e al vicino, al lontano e allo straniero (ma che cosa “vediamo” propriamente dell’altro?), o all’altro del mondo che misuriamo, calcoliamo, spieghiamo, dominiamo (ma che cos’è questo nostro “essere-nel-mondo”?) al rapporto con quell’Altro che sta all’origine e alla fine di ogni cosa. A proposito di questo “Altro” già il grande teologo Tommaso affermava: “Questo tutti lo chiamano Dio” (*Quod omnes dicunt Deum, Pars Prima, q. 2, a. 3, sed contra*). La teologia medievale ha chiamato lo slancio verso l’Assoluto *desiderium naturale videndi Deum* (il desiderio radicato nell’uomo di vedere Dio)!

Il cuore di ogni uomo è attraversato da questo “desiderio”. Per colmarne lo scarto è necessario *l’atto pratico della fede* preceduto e accompagnato *dalla grazia*: infatti, è nel *sapere* dell’uomo *in-tenderlo*, ma non è nel *potere* dell’uomo *raggiungere* il Mistero dell’essere. L’approdo effettivo è possibile solo come uno slancio (molti hanno usato la metafora del “salto”) che si lascia attrarre dal Mistero di Dio che ci viene incontro. Possiamo *in-tenderlo* solo *af-fidandoci* a Lui. Dobbiamo affidarci alla sua grazia preveniente e amorevole per intenderlo.

L’uomo è, dunque, un «paradossale promontorio sporgente sull’Assoluto» (diceva nella sua prima lettera pastorale il card. Martini). Egli può decollare verso il grembo del mistero della vita, solo se viene «sollevato su ali di aquila» (*Dt 32,11*), solo se è liberato dal giogo della schiavitù del bisogno e condotto, attraverso il deserto inospitale, verso la terra della promessa. Se l’uomo attraversa questo varco con la pretesa del suo pensiero gli sembra un triplice salto mortale. Se, invece, lo lascia venire incontro, egli si sente condotto dalla grazia di Dio come sul palmo della mano.

Per questo la fede è dono. Non perché la fede sia data selettivamente ad alcuni e negata ad altri. Questo è il nostro modo umano di intendere il dono: esso è tanto più

caro quanto più è raro. Per noi il dono per eccellenza al limite dev'essere unico. Il dono della fede, invece, è disponibile a tutti. Il modo del suo essere "disponibile", però, non è quello del possesso, ma dell'affidamento grato all'origine che ci genera e alla mèta a cui siamo chiamati. La fede è un dono, anzi *il dono* per eccellenza, perché è il dono *della libertà*.

È il dono che fa passare da una libertà ripiegata su se stessa alla libertà sempre di nuovo ricreata. La libertà è fatta per il dono, anzi per quel Dono che è la presenza stessa del Dio affidabile. «Dio nessuno l'ha mai visto» (Gv 1,18): non può essere visto perché non può essere posseduto. E perché non può essere esaurito: questo il mistero di Dio nella sua *santità*. L'unico modo per vederlo («Non nascondermi, Signore, il tuo volto!», *Sal* 102,3) è di affidarsi al movimento della libertà *con-fidente*, che solo così si mantiene come libertà e cresce nel suo essere libertà. Non cammina da sola, ma nella sinfonia di chi insieme con noi ci regala il senso delle cose e l'amore per il segreto della vita. *Io credo in Te per noi*.

L'*af-fidamento* della libertà umana a Dio accade nella trama di molti atti di fiducia: al mio corpo, al mondo, all'altro, al noi sociale. Di questi sono testimonianza due realtà che non conquistiamo, ma che riceviamo in dono: il *volto* e il *nome*. Il mio volto può essere visto solo se guardato da altri, il mio nome può risuonare come "mio" solo se chiamato da chi mi ama. Il volto e il nome sono iscritti nella carne, ma questo mio corpo, in quanto "mio", cioè il corpo vissuto, e non semplicemente il corpo "oggetto", sta fin dall'inizio in rapporto al mondo. Non solo il mondo di cose, ma il mondo degli uomini.

Noi poi veniamo-al-mondo mediante due realtà che pure ci sono donate: la *lingua* e la *cultura*. Di esse noi viviamo, perché sono la grammatica della nostra libertà. Più noi ne conosciamo gli aspetti attraverso la memoria, la conoscenza, l'azione, la passione, più siamo in grado di costruire la nostra identità. Alla fine, infatti, è questo ciò che conta: il dono della fede (virtù teologale) è l'atmosfera della libertà, anzi della costruzione dell'*identità* della persona. La costruzione dell'io personale è diventata oggi un'impresa che richiede coraggio: occorre quasi un terzo della vita per diventar grandi. Nelle generazioni precedenti si diventava grandi in un quarto o, forse, in un quinto della vita che era molto più breve.

L'allungamento della speranza di vita comporta una ridefinizione di tutte le età della vita. La debolezza dell'impresa sta forse nell'aver tagliato i ponti con la *memoria* e nell'aver accorciato l'orizzonte della *speranza*. Il presente nella sua *immediatezza* ci appare come un caleidoscopio. Ruotandolo sempre di nuovo, il bimbo pensa di ricreare infinite figure. Ma, quando vuole scoprirne il congegno, sperimenta la delusione di trovare solo pochi vetrini colorati. Le molte emozioni provate sono un gioco illusionistico di specchi. Soltanto l'affidamento grato all'origine della (mia) vita e al futuro della (nostra) esistenza comune ci sottrae all'abbaglio più atroce. La fede è così l'antidoto alla vita come illusione e la sfida per costruire l'identità personale e la storia comune.

Il *decimo lebbroso* siamo noi. Siamo mendicanti dell'infinito e pellegrini dell'Assoluto. Dobbiamo sempre passare, nella vita quotidiana, dalla fede come bisogno alla fede come affidamento, dall'essere mancante all'essere in relazione. Tutto ciò che compiamo nella forza e nella fragilità del nostro corpo, nella promessa e nella minaccia del rapporto con altro, nella ricchezza e nel condizionamento dell'appartenenza alla storia e alla cultura umana, può farci aprire finestre sul mistero che ci avvolge da ogni parte o riempire questo intervallo con il surrogato degli idoli antichi e moderni che trasformano il desiderio inesausto dell'uomo in un bisogno da saturare. Molti si fermano qui col fiato sospeso, altri s'azzardano ad ascoltare la voce che risuona nel volto

nascosto delle cose e nella chiamata delle persone. E, con timore e tremore, ogni volta da capo, invocano: *io credo in Te per noi!*

IO CREDO CHE *La fede che crediamo*

Nel bellissimo Battistero, prospiciente la Cattedrale di Novara e collegato alla monumentale facciata del Duomo dal quadriportico dell'Antonelli, possiamo tornare alle sorgenti della nostra fede. L'alzato dell'aula ottagonale, fino al primo ordine di archi, risale al IV secolo. I reperti della vasca battesimale, dove i catecumeni entravano per immergersi nell'acqua che li generava alla nuova vita della fede, ci fanno ascoltare ancora il passaggio che il rito operava in loro. Era un cambiamento sconvolgente: dall'uomo vecchio, legato al mondo pagano e ai suoi costumi, all'uomo nuovo, pronto alla vita fraterna e alla testimonianza della speranza viva.

Usciti dalla vasca battesimale, i credenti venivano segnati con il sacro crisma ed entravano con la veste bianca nella basilica paleocristiana, sostituita poi dal Duomo romanico (di cui oggi possiamo vedere una riproduzione dei disegni in fondo alla navata), abbattuto poi nell'800 per creare la sontuosa navata dell'attuale Cattedrale antonelliana. Il loro percorso esprimeva bene il cammino della fede che avevano professato, mediante il simbolo della fede: *Io credo in...*

Il verbo "credo" ha molti significati. Esso regge ben tre costruzioni: *credo a, credo che, credo in*. È singolare che il simbolo della fede inizi con *Io credo in...* È un complemento di moto a luogo figurato, dove l'io esce da sé e va verso Dio. Comporta un passaggio a un nuovo stile di vita ben riconoscibile. Tuttavia, almeno nel simbolo approvato dai 318 padri al Concilio di Nicea nel 325 e portato a compimento nel Concilio di Costantinopoli del 381 (il *Simbolo niceno-costantinopolitano*, che professiamo la domenica durante la messa), il verbo "credo" era al plurale: *noi crediamo in...* Noi possiamo credere solo nella sinfonia della "nostra fede cattolica".

La collocazione del simbolo nel battesimo richiedeva la forma al singolare, perché ciascuno – come vediamo ancora oggi nel rito del battesimo – doveva rispondere personalmente della fede. Anche se era evidente che il battesimo si riceveva nel "noi" della fede della Chiesa. È importante però sapere che la formula *io credo in...* comprende anche gli altri due significati, come loro momenti interni ed essenziali (*io credo a..., io credo che...*). La fede può essere proclamata sulla base dell'affidabilità di Dio (*credo a...*) e della Parola (fatta di gesti e racconti) con cui Dio si rende presente all'uomo e al suo popolo (*credo che...*).

L'oggetto della fede

Finora abbiamo riletto l'*atto della fede*, cioè il movimento con cui l'io esce verso Dio. Ora occorre soffermarsi sull'*oggetto* della fede. Secondo il modo di dire dei teologi è la "fede che si crede" (*fides quae creditur*). Va però subito precisato che l'*oggetto* della fede, di ogni fede religiosa, non è tanto un "oggetto" nel senso di una dottrina o di un'etica (questi ne sono un'implicazione necessaria), ma è il mistero infinito e (per molte religioni) personale di Dio. L'"oggetto" della fede non è da pensare al modo di una "cosa", ma di una "persona". Per la religione ebraico-cristiana si tratta della storia con cui Dio stabilisce un'alleanza con l'umanità. È, dunque, un "oggetto" molto singolare. L'uomo esce da se stesso verso Dio perché Dio possa incontrare

l'uomo. È un incontro che la libertà però non può produrre da sola, ma deve attendere e a cui può fare spazio. Tale incontro ha la forma di una *storia di rivelazione*.

Il Concilio Vaticano II (nella Costituzione *Dei Verbum*) ci dice che la "rivelazione" non comunica solo dottrine e comportamenti nuovi, ma è il racconto della storia di Dio con l'uomo e dell'uomo con Dio. Anzi è la *storia "come" rivelazione*. Che cosa significa che *questa* "storia" è "rivelazione"? Nella storia singolare (del popolo di Dio e di Gesù di Nazareth) accade qualcosa di sorprendente, cioè Dio entra in contatto con l'uomo e gli cambia la vita e il futuro. L'incontro con Dio è un evento che l'uomo può riconoscere accogliendolo con parole e gesti e narrandolo in un racconto. Questo è *l'oggetto della fede, la fede che crediamo e il Dio a cui crediamo*.

L'oggetto della fede è perciò singolare. Ha a tema una storia che ha un peso specifico originale. Mentre Dio comunica la sua vita stessa, dona all'uomo la possibilità di parteciparvi. Tutta la dottrina e l'etica cristiana sono la "teca preziosa" che custodisce la realtà di tale incontro inaudito. Per questo non è una sorpresa che, nella parte alta medievale del nostro Battistero di Novara, vi sia affrescato un giudizio universale. Ma con una felice novità. Possiamo ammirare la solita impostazione del Cristo giudice in mandorla, che vede alla sua destra la schiera ascendente dei beati e alla sinistra la schiera discendente dei dannati, secondo la disposizione narrata nel famoso "giudizio" di *Matteo* (25,31-46). Al centro però vi campeggia la striscia dei dodici Apostoli, che sorreggono un cartiglio con iscritto in ciascuno uno dei dodici articoli del *Credo Apostolico*.

L'inserimento degli Apostoli con il *Credo* non è usuale nell'iconografia del Giudizio, anche se è pieno di significati. Il Giudizio finale, infatti, si trovava normalmente affrescato sulla parete interna della facciata d'ingresso della chiesa (solo Michelangelo innova e lo colloca sulla parete frontale della Cappella Sistina). Così il credente, uscendo dopo la celebrazione, con il portale della chiesa rivolto a occidente, poteva levare il suo pensiero alla fine e al fine della sua esistenza. Vi era rappresentato il senso della scena evangelica: *saremo giudicati sull'amore!* Nell'affrescare il Giudizio universale sulla parete dinanzi alla quale i battezzati uscivano dalla vasca battesimale come uomini nuovi, l'aggiunta della striscia dei dodici Apostoli, con gli articoli del *Credo*, stava a dire che l'amore su cui si è giudicati alla fine della vita ha la sua radice *nella fede che crediamo*.

Il Simbolo Apostolico

Il *Credo Apostolico*, pur non essendo la forma più antica del credo, è assai venerando per la sua origine (forse risale alla comunità di Roma del III-IV secolo) e tradizionale per la sua storia (ha sempre rappresentato il canovaccio per la "spiegazione della fede" – *explanatio symboli* – nella storia della catechesi) fino a costituire la trama delle grandi sintesi medievali della teologia. Ha fatto da ordito alla recente e approfondita esposizione del *Catechismo della Chiesa Cattolica*. Il Papa nella sua lettera sull'*Anno della fede* ci invita esplicitamente a riprendere in mano il volume del *Catechismo*, con la sintesi fatta nel *Compendio* e, per i giovani, *Youcat*, un testo da tenere nel proprio zaino con la Bibbia.

Vorrei qui di seguito proporre una piccola lettura del *Simbolo Apostolico* secondo uno schema un po' diverso dalla sua normale scansione trinitaria: *credo in Dio Padre, credo in Gesù Cristo Signore, credo nello Spirito Santo*. La lettura usuale scandisce il testo della fede in Dio Padre *che ci ha creati*, nel Signore Gesù *che ci ha redenti* e nello Spirito Santo *che ci santifica*. Questo è l'ordine dell'esposizione della fede, ma l'ordine della scoperta è diverso. La "genesì" della fede cristiana nasce dal nostro incontro con Cristo che è *il racconto della libertà del Figlio fino alla sua*

Pasqua, che ci comunica il Dono di Dio Padre e creatore e, mediante lo Spirito vivificante, ci fa partecipare alla sua vita filiale e fraterna.

La struttura trinitaria del *Credo* nell'ordine della sua "esposizione" si alimenta al rovelto ardente dell'incontro con Cristo nell'ordine della sua "scoperta". Detto in modo semplice: noi incontriamo Gesù che ci rivela il Padre e che ci dona lo Spirito. Con un'ardita espressione la *Lettera ai Galati* di Paolo lo dice in un solo versetto che ha la potenza di un'eruzione vulcanica: «*E che voi siete figli lo prova il fatto che Dio mandò nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio, il quale grida: "Abbà! Padre!"*» (Gal 4,6). In una sola espressione c'è tutta la fede cristiana. Essa ci apre uno squarcio di rara bellezza sul pulsare della vita di Dio che si dona all'uomo e sullo slancio della fede che va incontro nella preghiera a Dio.

Questo è l'ordine della scoperta che il *Credo* vuol farci percorrere. Il volto paterno di Dio si comunica nel cammino fraterno dell'esperienza filiale. Tutte le altre immagini di Dio sono approssimazioni che, se non si lasciano mettere a fuoco dalla preghiera di Gesù, ne possono diventare maschere deformanti. Dio non "diventa" certo *Abbà* perché noi siamo figli, ma è piuttosto l'esperienza credente che si nutre della storia del Figlio tra noi. Questo è il rovelto ardente dell'esperienza cristiana! Dobbiamo dare ora un po' di concretezza illustrando il triplice momento che trasmette la forza inesauribile contenuta nel simbolo della fede.

Gesù è il racconto della libertà filiale

Il *primo momento* è il centro della fede cristiana. Narra l'incontro singolare con Gesù, il profeta di Nazareth, confessato come il Signore. Un incontro che ha trasformato la vita di un manipolo di uomini e ha cambiato il mondo. La loro "rivoluzione" è stata incruenta o, meglio, solo essi, come il loro Maestro e Signore, hanno pagato con il sangue il messaggio disarmato e disarmante che avevano vissuto in quell'incontro inaudito. L'impercettibile battito d'ali dell'Angelo, che nella casa di Nazareth annuncia a Maria, una giovane donna di Israele, la nuova prossimità di Dio nel suo grembo, imprime alla storia la svolta decisiva. Questa non può tornare più indietro dall'asse dell'Annunciazione. Tutta l'iconografia cristiana ha rappresentato questo evento nel suo incomparabile splendore. È nato il "Figlio" che ci fa figli. Egli ci libera da ogni schiavitù, introducendoci nella trama dei legami fraterni. "Figli liberi" e "fratelli carissimi" – esperienza ormai accessibile a tutti con la fede – sono due espressioni che entrano come il lievito nella pasta amorfa del mondo greco-romano e la fanno esplodere dal di dentro. Ne ereditano la linfa più vitale che pone la domanda sul segreto dell'essere (la *ragione* dei greci) e sull'agire dell'uomo (la *morale* dei romani).

Paolo traduce quest'incontro in una formula di fede molto concentrata: «*Poiché se confesserai con la tua bocca che "Gesù è Signore" e crederai con il tuo cuore che "Dio lo ha risuscitato dai morti" sarai salvo*». La formula lascia supporre che si confessasse "Gesù è Signore" nell'assemblea liturgica, probabilmente eucaristica, proclamando la presenza "attuale" di Gesù vivente. Bisogna sentire la potenza della formula "Gesù è Signore!". Nella nostra testa avviene come un'esplosione atomica, perché diciamo che un pezzetto di storia (*Gesù*) è la sorgente, la fonte, la misura, il senso di tutta la storia (*è il Signore*). Gesù è il Vivente!

Il primo comandamento (Io sono il *Signore tuo Dio: l'Unico!*), il primato di Dio diventa persona in Gesù. Cristo non è solo un "modello", un "esempio", per quanto originalissimo. Dire questo non è ancora confessare la fede cristiana. Gesù è anzitutto la presenza attuale del Vivente che non soltanto misura la mia e la nostra storia, ma ne è anche la forza, l'alimento, la vita. Colui che è morto crocifisso è il Risorto! Infatti, il testo continua: «...e crederai con il tuo cuore che "Dio lo ha risuscitato dai morti"». E

suggerisce un fine intreccio tra la presenza attuale e vivente di Cristo nella celebrazione (l'eucarestia) e il rimando all'evento storico della Pasqua in cui Dio ha resuscitato Gesù dai morti. Presenza attuale e memoria storica sono intrecciate inestricabilmente nella formula di fede.

Questo è il racconto della libertà "filiale" di Gesù. La trama del Vangelo ne è l'insuperabile narrazione, che si dispiega nel quadruplici racconto di Marco, Matteo, Luca e Giovanni. La sorprendente ricchezza dell'incontro con Gesù è come un diamante preziosissimo di cui non basta ammirare una sola faccia. La storia della vita di Gesù si snoda tra due poli: l'annuncio *di Gesù* su Dio che si fa prossimo a ogni uomo, soprattutto ai piccoli, poveri, peccatori, esclusi talvolta dalla religione del tempo in nome di Dio; e l'annuncio *su Gesù* da parte dei discepoli che hanno sperimentato in Lui la vicinanza irresistibile del Dio dei vivi e non dei morti.

Tra la scena "inaugurale" del ministero di Gesù e la scena "finale" delle apparizioni del Crocifisso risorto si srotola la trama della libertà filiale di Gesù, dei suoi gesti e delle sue parole. Il Figlio impara dalle cose che fa e patisce («*Essendo Figlio, imparò l'obbedienza dalle cose che patì*», Eb 5,8). Questo è ciò che rende interessante il Vangelo. È la vicenda di una libertà che "impara" dall'incontro con gli uomini, perché questi siano trasformati dall'incontro con Lui. Per questo, come diceva Rosmini, occorre ritornare continuamente a «vedere l'uomo del Vangelo».

Il *Simbolo Apostolico* è la formula breve di tale interminabile racconto: *credo in Gesù Cristo, suo unico Figlio, nostro Signore, il quale fu concepito di Spirito Santo, nacque da Maria Vergine, patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso, morì e fu sepolto; discese agli inferi; il terzo giorno risuscitò da morte; salì al cielo, siede alla destra di Dio Padre onnipotente; di là verrà a giudicare i vivi e i morti*. La regola della fede è il *verbum abbreviatum*, la "formula breve" del Vangelo. Non intende sostituire i vangeli, ma indicare le tappe della libertà singolare di Gesù che mette in comunione con il mistero stesso di Dio.

Gesù è il *Dono* di Dio fatto storia (il Figlio) che mette in contatto con il *Donatore*, sorgente inesaurita della vita (il Padre) mediante la *Donazione* inesauribile dell'amore (lo Spirito). Gesù rende presente così il volto trinitario di Dio. Accende il cuore degli uomini che lo incontrano e li cambia radicalmente, trasformando con loro anche la storia dell'umanità. La storia di Gesù in ogni suo momento è l'incontro con il Mistero trinitario: fa dimorare nel Padre mediante il dono dello Spirito. Questo è il primo momento della fede cristiana da cui bisogna sempre partire. Per questo l'evangelista Giovanni dice che occorre «rimanere in Lui» (cf Gv 15,4). Solo dimorando con Gesù, che è «la via, la verità e la vita» (Gv 14,6) gli uomini sono condotti al Padre nello Spirito.

Gesù ci comunica il volto del Padre

Il *secondo momento* della fede cristiana ci fa comprendere in modo nuovo il senso del primo articolo del Credo Apostolico: *Credo in Dio Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra*. Esso sta prima nell'ordine dell'esposizione, ma si può intendere pienamente solo nello sguardo filiale di Gesù. Che Dio sia *Padre onnipotente, Creatore del cielo e terra* (un modo per dire la totalità della creazione) non è solo il presupposto della fede, ma si può comprendere solo a partire dal centro della fede cristiana. Il *Figlio* Gesù ci dona Dio come *Padre*. Nella libertà dell'amore dello *Spirito*. La sua "paternità" e "onnipotenza" nella creazione non sono attributi di Dio che si possano intendere al di fuori del vangelo di Gesù. Non sono verità pienamente accessibili che nello sguardo di Cristo. Prima ne abbiamo solo un'intuizione, certo vera e affidabile, che diventa però appello per la risposta dell'uomo, solo se non tratta il

mondo come una cava di materiali per uno sfruttamento indiscriminato, ma come il giardino dato da Dio all'uomo perché lo custodisca e lo coltivi.

Infatti, nel racconto evangelico, lo sguardo di Gesù sulla creazione ricorda il «Dio vide che era cosa buona» dell'inizio della *Genesi* (1,4). Gesù invita a vedere nel mondo un “di più”, un segno in cui l'uomo deve cogliere la traccia della cura di Dio. Gesù esclama: «*Guardate gli uccelli del cielo... Guardate i gigli del campo...*» (Lc 12, 24-28). Lo sguardo di Gesù è quello del Figlio rivolto al Padre, ma è uno sguardo “filiale” solo perché è “spirituale”, educato dalla forza creatrice dello Spirito. La creazione del mondo e dell'uomo, il governo del mondo, la sua provvidenza sulla storia, sono segni della cura con cui Dio nutre e cura il mondo come “casa” per l'uomo. Essa è donata a lui perché vi scopra la sorgente del Dono. Tuttavia, nel nostro stare-al-mondo e nel nostro essere-con-gli-altri possiamo scoprire il Donatore (*Padre e Creatore*) solo ascoltando la parola di Gesù: «Per questo *io vi dico*: Non datevi pensiero per la vostra vita, di quello che mangerete; né per il vostro corpo, come lo vestirete. La vita vale più del cibo e il corpo più del vestito» (Lc 12,22-23). Il testo dice letteralmente: la vita “è” di più del cibo e del vestito.

Tutto ciò è custodito nel primo articolo del *Credo*. Per questo iniziamo la nostra giornata *nel nome del Padre*. Infatti, nel gesto del donare la vita, i genitori sanno che essi non procurano solo la vita fisica, ma devono dare “quel di più” per cui la vita possa “valere”. Ecco allora la musica del mondo: i corvi che non seminano e non mietono, i gigli del campo, lo sguardo di Gesù! La vita vale di più se si riceve dall’“Altro” che è alluso nel dare la vita. Viene persa se consuma in modo vorace tutti i beni e esclude le persone... per poter vivere.

A tale segreto della vita, che è il mistero stesso di Dio, ci introduce il *Figlio*, rimanendo fedele al volto dell’*Abba* anche al prezzo della *sua* vita stessa. È il senso del *mistero pasquale*. Gesù non baratta il volto paterno e amorevole di Dio iscritto nella creazione e proclamato da Gesù attraverso i suoi gesti di liberazione e il suo annuncio sul Regno di Dio, anche se prevede che sia messa a rischio la sua persona. Gesù porta il Regno di Dio, ma il Regno di Dio porta Gesù. La morte di croce è il tentativo, da parte degli uomini, di negare questa reciprocità tra Gesù e il Regno, tra il suo annuncio e la sua persona. La croce di Gesù è lo scandalo di questa negazione. Gli uomini s’attendono un Dio diverso e s’immaginano che il suo Messia non sia come Gesù, non sia il servo sofferente. Perciò i capi del popolo davanti alla croce esclamano: «Se tu sei il Figlio di Dio, scendi dalla croce...»; «Ha salvato gli altri, non può salvare se stesso?» (*Mt* 27,41.42). Il desiderio dell'uomo nega che, se Dio c'è, possa essere *così*, sia il Dio della croce di Gesù.

Gesù vive, invece, nella sua morte il dono incondizionato di sé al Padre e a noi. Nella morte di croce Gesù è completamente rivolto verso il Padre, affidato in modo radicale a Lui, anche e soprattutto nel momento in cui sembra messa in discussione la sua missione, il legame tra il suo messaggio e la sua persona. Egli non fa valere se stesso neppure col pretesto di essere il rappresentante definitivo di Dio. Si affida in radicale abbandono al Padre suo, assumendo e portando persino la violenza e il rifiuto peccaminoso degli uomini. Gli uomini cercano Gesù per consegnarlo, per versare il suo sangue. Alla fine però è Gesù che si “lascia versare” il sangue e “offre” il suo corpo, assumendo fino in fondo il rifiuto degli uomini. Non è la croce e/o la sofferenza, prima di tutto, ciò che definisce Gesù, ma il suo abbandono a Dio, anche e soprattutto attraverso la croce e la sofferenza. Perché è proprio tale rifiuto che genera la morte di Gesù.

Il rifiuto di Dio si colloca perciò nel cuore della sua manifestazione. Il Padre assume il nostro rifiuto, lo porta su di sé e, mandandoci il Figlio suo, lascia che Gesù porti il peccato del mondo. Dio lascia andare il Figlio nel mondo. Questo “lasciar

essere” – suprema rivelazione – è precisamente il volto di Dio come *Padre!* Il “ricevere l’essere” da Dio – suprema dedizione – è la forma dell’esistenza *filiale* di Gesù. E lo Spirito dischiude lo spazio più grande possibile – suprema comunione – per includere tutti gli uomini e il mondo, per guarire e trasfigurare anche il loro rifiuto e tutte le forme del male.

Quando proclamiamo *Credo in Dio Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra*, se lo diciamo *con* Gesù e *secondo* Gesù, comunichiamo attraverso il *Dono* (la Pasqua) al *Donatore* (il Padre) nell’abbraccio di una continua *Donazione* (lo Spirito). Entriamo in contatto con la vita intima di Dio e il suo mistero inesauribile. L’invocazione del salmo: «Il tuo volto, Signore, io cerco» (*Sal 27,8*), la struggente attesa di Israele di vedere il volto di Dio, di entrare nell’intimità della sua comunione, è svelata sul volto sfigurato di Gesù morente, proprio nel momento che è il frutto del suo più radicale rifiuto. Nelle braccia spalancate della croce, lo Spirito di Gesù è il dono del Padre per tutti noi. *Trinitas in cruce!*

Gesù ci dona lo Spirito della vita

Infine, il *terzo momento* del Credo Apostolico professa: *Credo nello Spirito Santo, la santa Chiesa cattolica, la comunione dei santi, la remissione dei peccati, la risurrezione della carne, la vita eterna*. La nostra breve “spiegazione del simbolo” si concentra ora sull’opera dello Spirito Santo. Lo Spirito di Gesù, che anima la vicenda filiale di Gesù e fa accedere al volto paterno di Dio, dispiega il suo soffio vivificante nella storia del mondo. Lo Spirito *che è Signore e dà la vita* (*Dominum et vivificantem*) genera la risposta credente e trasfigura il mondo, corrotto dall’agire malvagio dell’uomo. L’azione dello Spirito dà “forma” alla fede ecclesiale dei discepoli (la *testimonianza*) e alla trasformazione del mondo (la *nuova creazione*).

La *testimonianza* è la fede che fa la Chiesa e che è la Chiesa stessa. La testimonianza ecclesiale dev’essere un’esperienza che sporge oltre se stessa: verso il *mistero*, cioè la pasqua di Gesù che la sorregge; verso il *destinatario* (presente e futuro), cioè l’universalità degli uomini a cui è donato il mistero della comunione trinitaria. La Chiesa è l’evangelo accolto, è un con-credere, un lasciarsi plasmare dallo Spirito (la *communio sanctorum*). La “comunione dei santi” significa sia la comunione mediante le “cose sante” (la Parola e i Sacramenti) sia la “comunione dei credenti” (la nube dei testimoni della fede, con Maria la madre dei credenti).

La *communio sanctorum* è opera dello Spirito dell’unità attraverso la pluralità delle esperienze cristiane. L’unità dello Spirito è fatta non a spese della diversità, ma attraverso la comunione della varietà dei carismi. Questa è la ragione dell’universalità e dell’unità della Chiesa, anzi della *necessità* della Chiesa stessa. Nessuno può pensare di dire Gesù e la ricchezza del suo mistero da solo. L’inesauribile ricchezza del Mistero trinitario va resa presente nella diversità e concordanza dei carismi, dei ministeri e delle operazioni della Chiesa. Dice l’apostolo Paolo: «Vi sono diversi carismi ma uno solo è lo Spirito; vi sono diversità di ministeri, ma uno solo è il Signore; vi sono diversità di operazioni, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti» (*1Cor 12,4-6*). È interessante il gioco di parole fra “diversi” e “uno solo”, che viene ripetuto ben tre volte ed è articolato su tre livelli: il livello dello Spirito, del Signore Gesù e di Dio Padre. Ed è notevole come Paolo cerchi di darne una catalogazione: ci sono i “carismi” riferiti allo Spirito, ci sono i “ministeri” che risalgono al Signore, e ci sono le “operazioni” che trasmettono vita, e queste sono riferite al Padre che è la sorgente della vita.

Paolo poi dice una cosa geniale che purtroppo è stata dimenticata: «A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per l’utilità comune» (*1Cor 12,7*). C’è ancora il diverso, il differente, qui si dice addirittura dato “a ciascuno”, ma poi si

afferma che è dato per l'utilità comune. Questa è la visione cristiana del carisma. Carisma deriva da *charis*, che è la grazia, il dono di Dio che è lo Spirito. Il *charisma* è l'effetto in noi della *charis*. È una dinamica da intendere bene. Se è l'effetto in noi, quando ne tagli la radice, s'inaridisce: diventa un dono tuo e muore, si trasforma quasi in una proprietà privata. L'altra cosa che Paolo afferma è la seguente: ciascuno ha il "suo" carisma. Il carisma non è anzitutto un dono straordinario, un gruppo che si segnala per la sua originalità, che costruisce un cristianesimo "fai da te", oppure si pensa come una specie di "chiesa parallela". Paolo tende a mettere la sordina sulla straordinarietà dei carismi, sul loro carattere esoterico, miracoloso, spettacolare. Apprezza soprattutto i carismi umili.

Anzi, mostra che la via migliore di tutte è la carità, l'*agape*, il "carisma di tutti i carismi" che supera le profezie, la fede miracolistica, la generosità senza misura e persino il martirio! (cf *1Cor* 13). Il ventaglio dei doni descritto nei versi seguenti (*1Cor* 12,8-11) s'è talvolta perso nella storia della Chiesa. Tutti questi doni ci sono dati, però, per costruire l'edificio comune della Chiesa come segno vivo del Vangelo per il mondo. Per dire Gesù, anzi per rendere presente qui e ora Gesù come un dono di vita, non basta il singolo, ma abbiamo bisogno di tutti i doni. Per rendere presente l'inesauribile ricchezza del dono di Gesù abbiamo bisogno del volto di tutti i credenti. Possiamo esprimerlo in forma provocante: per dire Gesù ho bisogno di leggere sul tuo volto ciò che manca al mio carisma. Per meno di questo non c'è la Chiesa di Gesù, ma una galassia di conventicole che oscura la ricchezza del mistero di Cristo.

L'opera dello Spirito Santo mette la testimonianza della Chiesa nel mare aperto del mondo e della storia. La testimonianza non può essere autocentrata: c'è per dire Gesù e per donarlo al mondo. Il modo con cui lo Spirito opera mediante la Chiesa è la creazione del mondo nuovo e la trasfigurazione della storia. Esse sono di più del mito del progresso e della crescita continua: questi sono al massimo frammenti che anticipano l'"avvento" con cui Dio viene gratuitamente incontro ai nostri sforzi di costruire un futuro migliore. Talvolta lo Spirito sembra andare anche oltre la Chiesa, soprattutto quando essa non sa essere "testimonianza". Anzi, quando diventa contro-testimonianza, lo Spirito trafigge e trapassa la Chiesa, lasciando che il mondo la contesti e la purifichi.

Quando, invece, la Chiesa è se stessa, cioè evangelizza testimoniando e testimonia evangelizzando, allora essa diventa capace di essere «segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» (*Lumen Gentium* 1) con i suoi gesti di liberazione dal male (*credo la remissione dei peccati*), le opere di solidarietà e prossimità che anticipano la nuova creazione (*credo la risurrezione della carne*) e, infine, tutto ciò che promuove la vita umana, portatrice di un destino futuro ed ultraterreno, attraverso la cultura e l'arte, la cura del creato, la giustizia e la pace (*credo la vita eterna*).

Questo è lo Spirito vivificante che non solo *dà la vita* irradiandola nel mondo, ma plasma il mondo e la storia lievitando verso il loro destino futuro. Quest'ultima parte del *Credo* ci proietta verso la speranza. La speranza – dicevamo all'inizio – è la fede distesa nel tempo. Ora, alla fine, dobbiamo dire che la speranza tende al compimento del tempo, che ha la sua attuazione irreversibile nella Pasqua di Gesù. Il *simbolo Apostolico* svetta su questa cima altissima che professa: *credo la vita eterna*. È una cima divenuta quasi irraggiungibile in una cultura tutta ripiegata sull'"attimo fuggente", ma anche schiavizzata dalla rincorsa alla "società della gratificazione istantanea".

Allora possiamo concludere ritornando alla parola profetica di Gabriel Marcel con cui avevamo iniziato. Il suo testo sulla speranza raggiunge il vertice di un'intensa bellezza: «Bisogna dire che sperare, così come possiamo presentirlo, è vivere in

*speranza, al posto di concentrare la nostra attenzione ansiosa sui pochi spiccioli messi in fila davanti a noi, su cui febbrilmente, senza posa, facciamo e rifacciamo il conto, morsi dalla paura di trovarcene frustrati e sguarniti. Più noi ci renderemo tributari dell'averne, più diverremo preda della corrosiva ansietà che ne consegue, tanto più tenderemo a perdere, non dico solamente l'attitudine alla speranza, ma alla stessa fiducia, per quanto indistinta, della sua realtà possibile. Senza dubbio in questo senso è vero che solo degli esseri interamente liberi dalle pastoie del possesso sotto tutte le forme sono in grado di conoscere la divina leggerezza della vita in speranza». Per vivere la "divina leggerezza della vita in speranza" dobbiamo dire anche oggi: *Io credo in Te per noi!**

IO CREDO CON ***La fede per cui viviamo***

Questa è la nostra fede, questa è la fede della Chiesa, la *fede per cui crediamo*. Dobbiamo sostare, infine, sul *soggetto della fede*, sull'aspetto personale e sociale, sul carattere corporeo e storico della vita dei credenti. La fede cristiana corre il grave rischio di diventare irrilevante perché non incide più sulla storia sociale, sul proprio corpo, sulla vita quotidiana. Quando c'è, appare una fede languida, sentimentale, emozionale, che s'accende e si spegne di fronte agli eventi che impressionano, alle occasioni della vita, ai bisogni che ci toccano. Fatica, invece, a incidere sulla dimensione etica della scelta per la vita e dell'impegno per la costruzione della città. Soprattutto teme di sentire la parola "per sempre", di sognare un progetto per il domani, di decidersi per una vocazione. Quei pochi coraggiosi che ancora s'avventurano su questi sentieri, si sentono come pesci fuor d'acqua e patiscono la forza di gravità che li sprofonda nel gorgo di una fede e di una vita cristiana sentimentale. Questo è un tratto dominante del postmoderno.

Farò solo una breve sosta sull'aspetto storico che tocca il soggetto/i soggetti della fede. Ho deciso, dopo aver consultato anche i consigli diocesani, di scegliere tre luoghi su cui puntare l'attenzione in quest'*Anno della fede*. Sono tre aspetti che toccano la vita concreta dei credenti: la condizione attuale della *fede dei giovani* (la trasmissione della fede alle nuove generazioni), il momento centrale della *fede delle comunità* (il ricupero della festa e della domenica), la ricchezza della *fede delle aggregazioni ecclesiali* (associazioni e movimenti nella Chiesa locale in prospettiva missionaria). In questa lettera indico sinteticamente il *senso* di queste tre scelte, lasciando ai "percorsi pastorali" di stendere gli obiettivi, i gesti concreti e il calendario annuale per le iniziative delle parrocchie e delle altre realtà ecclesiali.

La prima generazione incredula?

Un primo percorso pastorale è *dedicato ai giovani*. La Diocesi di Novara ha elaborato, circa vent'anni orsono, un Progetto di pastorale giovanile. Bisogna riprendere in forme nuove i percorsi di trasmissione della fede ai ragazzi, adolescenti e giovani. Si sente sovente dire che i tempi sono cambiati. Qualcuno ha tentato anche di descriverne il tratto fondamentale parlando della *prima generazione incredula* (Armando Matteo). La definizione ha fatto fortuna, ma funziona più come campanello di allarme di un fenomeno visibile che come strumento per comprendere effettivamente la situazione. Soprattutto non ci aiuta a trovare vie praticabili di uscita. Parlare di "prima generazione" incredula, significa fotografare che l'incredulità o, forse più cautamente, l'indifferenza e l'apatia religiosa non è più un fatto di nicchia, ma è diventato un fenomeno di massa, con cifre percentualmente molto alte.

Certo, nella geografia dei sentimenti, delle credenze e dei sogni delle nuove generazioni, l'aspetto religioso sembra residuale. Soprattutto pare intaccare anche le nostre zone tradizionalmente molto religiose. Se nelle grandi città questo è un aspetto che data già da almeno trent'anni, esso sembra estendersi a macchia d'olio anche in zone che prima sembravano resistenti al processo di secolarizzazione. Rimane un dato di fatto che la situazione italiana registra ancora vistose "eccezioni" nella vita credente degli adolescenti e dei giovani, con due tratti caratteristici: un certo *ritorno del sacro* con forme pratiche più emozionali e occasionali; l'accendersi del sentimento religioso soprattutto in concomitanza di *grandi eventi e raduni*, come le Giornate Mondiali della Gioventù oppure con la presenza del volontariato di fronte a eventi catastrofici che purtroppo affliggono ripetutamente il nostro paese. Qui i giovani sono ancora attivi. E non sono pochi.

Occorre però identificare il nucleo centrale di questo primato "generazionale" che non riesce ad accendere la fede nei giovani. Indico due fenomeni che riguardano rispettivamente gli adulti e la nuova generazione degli adolescenti e dei giovani. Il primo fenomeno va sotto il nome della difficoltà *alla trasmissione della fede* da parte degli adulti. Ciò pone la questione non solo della fede degli adulti e del modo con cui viene consegnata alle nuove generazioni, ma più generalmente del "sapere della vita" degli adulti e di come viene offerto alla responsabilità dei nuovi venuti. Il secondo fenomeno è una conseguenza di quanto abbiamo accennato nella prima parte della lettera ed è l'avventura della *costruzione dell'identità personale* da parte dei giovani. Essa è diventata un'impresa ciclopica che impiega un terzo abbondante della speranza di vita dell'uomo, mentre le generazioni precedenti ne impiegavano un quarto e, forse, un quinto a fronte di una vita molto più breve. Ciò pone la questione antropologica concretissima della ridefinizione delle *età della vita*: sembra che si crei una sorta di atmosfera dove c'è sempre tempo per diventar grandi e per lasciare spazio ai giovani perché diventino adulti. Dico una parola su questi due fenomeni per stimolare tutti coloro a cui interessa il futuro del nostro mondo. La questione essenziale non è quella della "prima generazione incredula" (anche), ma semmai della "prima volta" che è diventato drammatico generare e lasciarsi generare non solo alla fede, ma alla vita stessa in formato grande.

La difficoltà evidente degli adulti (sacerdoti, genitori, catechisti, animatori, comunità cristiane, insegnanti, accompagnatori, ecc.) *alla trasmissione della fede* non è che l'aspetto sintomatico, la spia rossa della più profonda, ma non meno preoccupante, debolezza a *trasmettere le forme della vita buona*. La vita viene procurata e quasi "gettata nel mondo": i genitori si mostrano preoccupati del futuro dei figli, gli insegnanti della comunicazione dei saperi, gli educatori della trasmissione della vita degna, ma sembra che questo sia un compito che non mette in discussione la qualità della nostra testimonianza. Anche nella trasmissione dei saperi, dove l'investimento dell'insegnante sembra collaterale, è diverso avere un professore appassionato invece di uno che è solo un funzionario. Ma questo vale anche per i vescovi, sacerdoti, educatori, animatori, allenatori e via enumerando. La passione educativa non è un surrogato della competenza professionale, ma ne è il suo aspetto relazionale e testimoniale: si può trasmettere tutto come una "cosa" che non ci tocca, oppure si può arrischiare la sfida che, consegnando conoscenze, abilità, saperi, esperienze, ecc., si trasmetta con esse quell'impalpabile "saper vivere" che è come l'ossigeno perché tutto il resto non passi solo nella testa e nel cuore, ma rimanga nella vita e duri nel tempo. Come accade per la trasmissione della lingua (che guarda caso si chiama lingua madre) e di tutti gli altri linguaggi (compreso quello della fede): non si può dire: "deciderà lui quando sarà grande...!", altrimenti consegniamo il minore (ragazzo, adolescente e giovane) al proprio domani come a una «landa di ululati solitari» (Dt 32,10). È stato detto – ad

esempio per quanto riguarda la fede – che le nuove generazioni nate nel desolato mondo secolarizzato si attaccano a forme stereotipe di sacro, come segni di un'identità difficile da custodire e costruire nella propria vita. Occorrono, dunque, adulti testimoni, secondo la profetica parola di Paolo VI: «L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o, se ascolta i maestri, lo fa perché sono dei testimoni». Allora, talvolta si trattava di cattivi maestri, oggi ci può essere il rischio di essere educatori assenti e disimpegnati. Nella trasmissione della vita buona (della fede) siamo in gioco in prima persona con la qualità della nostra testimonianza (di credenti).

Il secondo fenomeno deve preoccuparci tutti, al di là della separazione tra credenti e non: è diventata una sfida per le nuove generazioni la *costruzione della propria identità personale e sociale*. Questo non può essere trasformato in un problema di parte, in una questione per dividerci. Ne va del futuro comune. È in gioco il domani del nostro paese e del nostro mondo. Un tempo l'identità ricevuta (dalla famiglia, dalla scuola, dalla cultura ambiente) faceva da scivolo per affrontare le esperienze d'iniziazione alla vita adulta, in un confronto serrato, talora persino in uno scontro come nella generazione del '68. Così a periodi di continuità che facilitavano la trasmissione di generazione in generazione, sono seguiti periodi di rottura, che tuttavia avevano ancora un legame, per quanto conflittuale, con la generazione precedente. Oggi, i “figli dell'abbondanza” sono di fronte a un mondo con due caratteristiche del tutto nuove: hanno una vasta gamma di mezzi e occasioni (pensiamo alla mobilità giovanile per studi ed esperienze) e hanno un'infinita possibilità di tempo che rinvia sempre al domani la risposta alle chiamate di ogni giorno (l'adolescenza è diventata dilazionata, prorogata, interminabile). Non si può rispondere, però, alla chiamata della vita, se non rispondendo alle piccole/grandi chiamate di ogni giorno. Preoccupa non poco il calo del volontariato nel mondo giovanile, anche per l'improvvisa eliminazione dell'anno obbligatorio di servizio civile. Non che manchi ai giovani la voglia di dedicare tempo all'impegno e al servizio. Bisogna che tutte le agenzie di volontariato s'interrogino seriamente se hanno la soglia bassa e la scioltezza di presentare forme nuove e attraenti ai giovani per esperienze di servizio. Occorre che gli educatori immaginino contesti buoni di crescita (oratori, gruppi, associazioni, movimenti, ecc.) e siano capaci di indicare scelte di vita forti e coraggiose. È necessario che stiano vicino ai giovani, anzi perdano tempo con loro per assicurare su che cosa val la pena scegliere tra le possibilità di vita. Perché la *costruzione della tua identità*, il volto che tu vuoi darti, dipende dalle scelte e dalle esperienze che tu farai, dalla fatica e dalle lotte per cui spenderai tempo, energia, sudore, sforzo. La sorpresa è che non ti daranno solo la gratificazione di aver fatto qualcosa di bello e grande, ma avranno scolpito il volto di *chi* e *come* sarai da adulto. Perché non bisogna aver paura di dire che diventare grandi è un “lavoro”, prima su di sé che per le cose che si fanno, certo il *lavoro più bello* perché ha in palio se stessi e il proprio domani.

La festa e la domenica baluardo della fede?

La festa, e in particolare la domenica, è il gesto centrale *della comunità cristiana*. È rimasta quasi l'unica forma che tocca la “pratica” della fede cristiana, che incide sul corpo, che dà ritmo alla vita quotidiana. Sono fermamente convinto che essa sia forse l'ultimo “baluardo” che resta per dare volto concreto alla fede cristiana. Forse qui bisogna essere un po' provocanti e dire: *la domenica non ha prezzo!* Non si può barattare la domenica con null'altro, pena il decadimento di tutta la vita civile a una società funzionalizzata e individualistica. Se da molti il relativismo e il nichilismo sono indicati come il pericolo imminente, essi però trovano il loro terreno di coltura in una visione funzionale della vita e in un'esperienza individualistica delle relazioni umane

(lavoro, amicizie, sport, divertimento, viaggio, volontariato). Non si può combattere teoreticamente i primi (relativismo e nichilismo) senza smontare i meccanismi perversi che generano i secondi (funzionalismo e individualismo). La festa e la domenica restano l'ultimo serbatoio di resistenza alla riduzione dell'uomo alla sua funzione di "macchina". Se perdiamo il senso (e anche il tempo comune e il luogo pratico) della festa e della domenica perderemo anche la cura della nostra anima e un corpo senz'anima non tarderà a mostrare i segni della sua vendetta. La psicanalista francese, che ha illustrato come ricordavamo sopra lo sgretolarsi dell'"uomo di sabbia", ha scritto in modo amaramente lapidario: «Anche la domenica, se così possiamo dire, è *sul punto di rendere l'anima*».

L'VIII Incontro Mondiale delle Famiglie a Milano ci ha lasciato in eredità questo guadagno: articolare il ritmo di lavoro e festa nel rapporto tra famiglia e società. Basti citare il testo dell'omelia finale di Papa Benedetto come logo sintetico: «La vostra vocazione non è facile da vivere, specialmente oggi, ma quella dell'amore è una realtà meravigliosa, è l'unica forza che può veramente trasformare il cosmo, il mondo. Davanti a voi avete la testimonianza di tante famiglie, che indicano le vie per crescere nell'amore: mantenere un costante rapporto con Dio e partecipare alla vita ecclesiale, coltivare il dialogo, rispettare il punto di vista dell'altro, essere pronti al servizio, essere pazienti con i difetti altrui, saper perdonare e chiedere perdono, superare con intelligenza e umiltà gli eventuali conflitti, concordare gli orientamenti educativi, essere aperti alle altre famiglie, attenti ai poveri, responsabili nella società civile. Sono tutti elementi che costruiscono la famiglia». E alla fine il Papa ha concluso in modo icastico soprattutto per le famiglie: «Non perdetevi il senso del giorno del Signore! È come l'oasi in cui fermarsi per assaporare la gioia dell'incontro e dissetare la nostra sete di Dio».

Su questo precisamente vorrei richiamare le comunità cristiane e le famiglie a recuperare il senso della festa e della domenica da vivere con sapienza lungo il tempo dell'anno liturgico. In particolare dovremo dedicare un momento disteso tra sacerdoti, consigli pastorali e comunità cristiane a ripensare con grande coraggio se il nostro calendario e orario della domenica aiuta a vivere bene il Giorno del Signore, non ultimo anche per il sacerdote stesso. Bisognerà fare scelte dolorose e coraggiose, pensando la propria parrocchia nel concerto di quelle vicine e superando il campanilismo che vedo serpeggiare nelle nostre comunità. Ma soprattutto curando la qualità delle nostre celebrazioni, la proposta di una "domenica della comunità", dove in modo esemplare viviamo il senso della festa, l'indicazione di percorsi di carità e missione. Non dimentichiamolo: se non sappiamo vivere il giorno della festa, ne resterà impoverita anche la nostra umanità e la nostra fraternità ecclesiale.

Soprattutto vorrei fare un richiamo alla *messa domenicale*. Innanzitutto, non dobbiamo disperdere la grande grazia di avere ancora una frequenza relativamente buona. Non possiamo stare solo a misurare i punti percentuali con cui in Italia, e soprattutto al Nord, tiene o diminuisce la frequenza stabile o quella occasionale nel Giorno del Signore. Sul senso della domenica e del tempo della festa ho scritto un libro che ho portato in dono alla Chiesa di Novara, per dire tutta la mia determinazione su questo tema. La festa rappresenta non tanto la linea di difesa, ma il trampolino di lancio per la ripresa della fede. Vorrei far notare che nessun soggetto sociale in Europa può permettersi il lusso di avere ogni settimana – si noti *una volta alla settimana* – un numero così rilevante di presenze. Tuttavia mi domando: com'è la qualità delle nostre celebrazioni, com'è il ritmo della nostra azione liturgica? Essa oscilla tra liturgie interminabili e stremanti, dove la predica, il canto del coro, gli interventi di spiegazioni o qualche altra forma di spettacolarizzazione la fanno da padroni (devo dire sinceramente che anche il Vescovo qualche volta ne esce spossato) e liturgie scialbe, incolori e insapori, dove la voce non si sente, i microfoni non funzionano, le luci sono

incerte e tutto appare diafano e sfocato (e si esce da messa con l'anima depressa o delusa). Occorre credere non solo nel valore pedagogico della liturgia celebrata bene, ma bisogna rendere possibile la partecipazione a un gesto che abbia la vibrazione di un "accordo rituale": nell'azione liturgica dobbiamo incontrare nientemeno che il mistero santo di Dio.

Il tema della festa e della domenica però non ha solo un valore confessionale, ha anche una rilevanza decisiva per il suo significato antropologico e sociale. Esprimo con franchezza la mia preoccupazione per l'apertura indiscriminata di punti vendita, che vedono affollata la domenica di auto e persone con un processo di omologazione e di consumismo che, pur in tempo di crisi, non si giustifica. Se andate a vedere uno di questi posti affollati di domenica – come ha notato un acuto sociologo – da Bolzano a Catania sono tutti uguali e "omologati" e vi si celebrano le stanche liturgie del consumo. Fuori da una chiesa o in prossimità di una festa s'accende la vita dei mille campanili e piazze che fanno la brulicante varietà delle diverse "identità" italiane. Molte famiglie, soprattutto donne, mi hanno scritto che si vedono costrette a lavorare di domenica, perdendo il senso della festa, delle relazioni familiari, della presenza con i figli, della prossimità agli anziani, della gratuità dell'incontro. Non è necessario essere estremisti: mi domando però se la "domenica *sempre* aperto" possa giustificarsi come un servizio sociale "essenziale". La domenica (e la festa) ha un valore antropologico e per questo anche religioso: solo se lo preserviamo come *dies hominis* (giorno dell'uomo) potremo ritrovare il tempo e lo spazio per vivere il *dies Domini* (giorno del Signore), per dare spazio agli altri e a quell'Altro che è la presenza che cambia tutte le nostre relazioni.

La domenica stenta oggi ad assumere una dimensione familiare: è vissuta più come un tempo "individuale" che come uno spazio "personale" e "sociale". Il tempo libero seleziona spazi, tempi e persone per costruire una pausa separata e alternativa alla fatica quotidiana, mentre la festa genera prossimità all'altro. Il tempo libero fa riposare (o fa evadere) l'animale uomo per rimmetterlo a produrre, mentre il tempo della festa dà senso al tempo feriale. L'estensione del tempo libero non significa quindi subito un ritorno e un recupero della festa. E, tuttavia, la nuova organizzazione del lavoro dopo la seconda rivoluzione industriale, con la diversa dislocazione tra tempo di produzione, tempo di formazione e tempo di riposo, aprirà nuovi spazi alla responsabilità dei membri della famiglia, per ritrovare i momenti per celebrare la festa nella comunità e favorire l'incontro nella società. Se prima questo era affidato al calendario, oggi si apre uno spazio di scelta più grande per vivere la festa, in particolare la domenica, come un momento prezioso per dare senso al tempo libero. Non è il tempo di riposo che fa la festa, ma è la festa che riempie il tempo libero. Le relazioni con gli altri e con Dio, la festa in casa e nella comunità, la celebrazione eucaristica della domenica, lo spazio della carità e della condivisione sono le note che fanno del tempo libero non un momento vuoto, ma celebrano la gioia della festa che dà vita.

Infatti, ciò che viene celebrato nel giorno della festa è la vita come dono. Il debito originario nei confronti degli altri e dell'Altro è lo spazio per abitare la festa, per dare senso anche al lavoro delle mani dell'uomo. Il tempo feriale non sta senza il giorno della festa, da essa riceve il suo significato. L'opera dell'uomo non vive senza il dono che la rende possibile. E, inversamente, la festa dispiega la sua luce e la sua forza nei giorni feriali, allo stesso modo che il dono di Dio, il dono della generazione, il dono della vita dischiude lo spazio alla libertà per essere accolta e spesa. Per questo il rapporto tra la festa e il lavoro è di uno a sei: l'uomo impiega sei giorni per rendere il dono di Dio opera propria, ma l'agire dell'uomo si concentra nel giorno del Signore per accogliere il dono di Dio e dell'altro. Con la domenica e la festa l'uomo e la donna smettono i panni dell'essere-di-produzione e mettono il vestito nuovo dell'essere-di-relazione. E celebrano la gratuità dell'incontro, aprendo il cuore all'incontro con «la sua

grazia che vale più della vita» (*Sal* 63,4). Promuovendo la festa i cristiani difendono un bene comune, il bene per cui l'uomo è signore e non schiavo del lavoro e del tempo. È fatto per l'altro e per la gioia dell'incontro.

Perché testimoniare insieme la fede?

Il terzo percorso pastorale è inedito: riguarda le *aggregazioni ecclesiali nella Chiesa locale*. Vorrei porre all'attenzione della nostra Chiesa di Novara la presenza di molte associazioni, gruppi e movimenti che operano nel campo della formazione e della carità. Nello stesso tempo vorrei convocare le associazioni, gruppi e movimenti, che hanno sovente un'origine che supera la Diocesi, a "camminare insieme" con la nostra Chiesa locale. La vostra duplice appartenenza al gruppo e alla Chiesa non deve essere sentita come alternativa, ma tutti, in modo concorde, dobbiamo rendere ragione della nostra fede e dare testimonianza della nostra dedizione al Signore. In questi mesi molti mi hanno inviato il profilo della loro aggregazione, riempito le mani di materiali, dépliant, illustrazioni della loro opera. Li ringrazio di cuore.

La fioritura dei movimenti nel postconcilio è stata sovente letta come uno specifico dono dello Spirito Santo per la Chiesa e per la testimonianza del mondo, che consente ai suoi aderenti di vivere un'esistenza cristiana con tratti singolari che devono essere messi al servizio della Chiesa tutta, perché annunci il Vangelo al mondo. Di solito tutto ciò è riassunto sotto l'idea di *carisma*. Non c'è alcun motivo per temere che, se si tratta di doni che fanno vivere la vita buona del Vangelo e che sono al servizio della comune testimonianza, essi possano con buona coscienza essere considerati un autentico dono dello Spirito. Vi sono due elementi che, anche psicologicamente, sono facili da intuire: quando uno fa un'esperienza buona, nata talvolta in un contesto singolare o per rispondere a un bisogno di formazione o carità, sente la propria esperienza come totalizzante, come l'incontro con un gruppo che gli ha donato forza e vita autentica; questa "esperienza" (è il termine che più qualifica i fenomeni dei nuovi movimenti), poiché assume i tratti di un vissuto dai modi coinvolgenti, caldi, psichicamente affascinanti, sovente guidata da un *leader* carismatico seducente, tende ad allargarsi a tutti gli aspetti della vita fino a presentarsi come un progetto di vita e testimonianza totale. Capita che qualcuno, quasi prima di dirsi cristiano, si dichiara appartenente a un movimento. Sembra venire prima l'appartenenza al gruppo che la relazione al Signore Gesù. Detto così appare a tutti evidente che la relazione al Signore Gesù fonda ogni appartenenza e non viceversa.

Si comprendono le tensioni che talvolta sono sorte tra le stesse aggregazioni ecclesiali e con le Chiese locali. Quasi una sorta di "concorrenza ecclesiale" che si propone come una "via migliore" per vivere il Vangelo. Ricordo quanto ho detto sopra nel commento al terzo articolo del *Credo* sullo Spirito Santo che la via "più grande", e l'unica che rimane, è quella *dell'agape*, della carità. Questo vale per tutti: vescovi, sacerdoti, religiosi, laici, più o meno appartenenti a una denominazione ecclesiale. Tutto ciò ci ha fatto sciupare in questi anni postconciliari le migliori energie nel tentativo di bilanciare le forze e i gruppi ecclesiali, alla ricerca dei *criteri di autenticità ecclesiale* dei movimenti cristiani. Anzi, ha persino posto il problema teologico in modo pregiudicato: attribuendo alle aggregazioni ecclesiali il termine di *carisma* e alla Chiesa locale (in particolare la diocesi e le parrocchie) il termine di *istituzione*.

Si è registrata una tensione tra l'elemento carismatico nella Chiesa e quello istituzionale, interpretando il primo nella linea della spontaneità e vitalità e il secondo nella linea della fissità e burocrazia. Anche qui è evidente a tutti che, in un'autentica concezione cristiana, tutte le vocazioni ecclesiali, personali e comunitarie, hanno origine da un *carisma*, e non c'è alcuna forma di vita cristiana che non abbia almeno bisogno di

una “regola di vita” e di una “forma stabile”: è questo il senso minimo della parola *istituzione*. È utile ricordare che i movimenti mendicanti medievali che sono rimasti nella Chiesa, senza partire per la tangente di visioni settarie, hanno tenuto però, tra molte discussioni e tensioni, la barra dritta per assumere un “regola di vita” dalla Chiesa e nella Chiesa. Per fortuna negli ultimi due decenni, anche per lo stemperarsi delle contrapposizioni ideologiche, è venuto sfumando il confronto sui principi, anche se rimangono talvolta – è ingenuo nasconderselo – tensioni sotterranee legate alle forme pratiche di vita, che si manifestano soprattutto nel rapporto tra Chiesa e mondo e nella modalità con cui le aggregazioni ecclesiali abitano il sociale e l’impegno per la città dell’uomo. Qui talvolta le differenze sono grandi. Se fossero messe a tema, però, sarebbero altrettanto forti per i cristiani che vivono nella Chiesa locale e nelle parrocchie. Qui sembrano convivere, salvo casi di aperta conflittualità, con modi di una non meglio dichiarata tolleranza.

Vorrei solo richiamare tutti a una prospettiva comune: è giunta l’ora, ed è questa, in cui tutte le forze ecclesiali si mettano nella comune prospettiva *dell’evangelizzazione e della testimonianza*. Dobbiamo remare tutti nella stessa direzione: dire e donare il Vangelo di Gesù al mondo, ciascuno con il proprio dono. Non basta pensare che il mio sia il migliore, ma occorre avere la coscienza che il dono autentico deve esprimere la ricchezza “inesauribile” del mistero di Cristo. Se è inesauribile, nessuno, neppure il vescovo, può pensare di averne l’esclusiva: anzi il “carisma del vescovo” è quello di custodire la ricchezza di tutti i carismi, privilegiando eventualmente i più umili e semplici, perché per dire la sinfonia della vita di Gesù non è possibile che uno solo sia il tutto, ma solo l’unità di tutti è la totalità.

Esprimo il mio pensiero con due testi di grandi teologi che amo molto. Il primo è H.Urs von Balthasar: «Il rapporto tra Dio, come fondamento originario di ogni elargizione di grazia e vocazione, e il singolo di cui di volta in volta si tratta, al quale giunge la grazia e la chiamata, non può mai essere rivelato alla chiesa nella sua totalità integra; anche ciò che di tale scelta essa riesce a conoscere, le si svela solo sulla base di quell’atto di umile, ma sommamente libera spontaneità, in cui il credente, nella sequela di Cristo umiliato, consente a farsi trasparente di fronte al rappresentante di Cristo». Il secondo è quasi un padre della Chiesa dell’Ottocento, Johann Adam Möhler: «Non vorremmo morire né asfissati per estremo centralismo, né assiderati per estremo individualismo. Né uno può pensare di essere tutti, né ciascuno può credere di essere il tutto, ma solo la diversità e l’unità di tutti è una totalità. Questa è l’idea della Chiesa cattolica!».

Carissimi, non possiamo morire né assiderati, né asfissati, per non saper rendere insieme la testimonianza al Vangelo di Gesù. La nostra testimonianza sia umile, corale, sinfonica. Il Dio di Gesù può essere raccontato solo nella “nostra fede cattolica” e con la “nostra comune testimonianza”. Il tragitto pratico sarà indicato nel “percorso pastorale” che verrà presentato. Io vi attendo tutti a Boca l’11 ottobre nel giorno dell’inizio dell’*Anno della fede*, facendo memoria del cinquantesimo anniversario dell’apertura del Concilio Vaticano II, e nella grande veglia di Pentecoste del 2013.

Epilogo

Camminare insieme

Il primo anno del mio ministero pastorale a Novara inizia, dunque, con l'*Anno della fede*. Lo sento come un segno provvidenziale. Vorrei muovere i miei primi passi tra voi, dopo aver attraversato la Diocesi con un giro panoramico defaticante ed entusiasmante, iniziando a *camminare insieme* con voi. Poiché non è possibile immaginare di visitare subito tutte le parrocchie ed entrare nelle vostre case bussando alla vostra porta, ho pensato a due scelte che sono anche due gesti da compiere insieme, come promessa dei passi futuri.

Il primo gesto è la scelta di *abitare un Vicariato all'anno*. Essa si pone in un orizzonte più vasto, che chiamo *Prospettiva 2020*. A Dio piacendo, mi propongo di visitare, uno per ogni anno, gli otto vicariati della Diocesi. La *visita pastorale* è l'atto proprio del Vescovo con cui visita, rincuora, sprona e apre alle comunità finestre di futuro. Ho avuto l'ispirazione di farla in modo nuovo, interpretando l'*episkopein* del Vescovo (che significa guardare dall'alto, visitare, sorvegliare, guidare, spronare, ecc.) come un "abitare il territorio", cioè stare con la vita delle comunità, delle famiglie e delle persone almeno due mesi l'anno, in tre tempi diversi (all'inizio, al centro e al termine dell'anno pastorale). Nei prossimi anni la Chiesa dovrà affrontare profonde trasformazioni, che stanno sotto gli occhi di tutti, ma non dovrà perdere – soprattutto la Chiesa italiana – ciò che appartiene alla sua memoria più viva: l'esperienza della *Chiesa tra le case della gente*. Dovremo imparare a "camminare insieme" tra sacerdoti, diaconi, religiosi, laici impegnati, gente comune, per ritrovare le vie del Vangelo per l'uomo d'oggi, soprattutto per parlare il più possibile con le persone, per ascoltarle, spronarle, dare motivi di fiducia e speranza. Non ho un modello preconfezionato. Per ora ho deciso soltanto di iniziare dal Vicariato dell'Ossola, per far sentire vicini i più lontani. Impareremo i modi e le vie del nostro "camminare insieme".

Il secondo gesto è il *pellegrinaggio nella terra di Gesù*. Il pellegrinaggio è la forma eminente della tradizione religiosa e cristiana che lascia per un po' di tempo la casa e il lavoro usato, per compiere un viaggio esteriore che sia da stimolo a un cammino interiore e poter ritornare così alle *sorgenti della fede* (Gerusalemme, Roma, viaggi di S. Paolo). Anche questa è una scelta che si pone in una prospettiva più ampia. Nella nostra Diocesi abbiamo ben cinque sacri monti. Il Sacro Monte nasce per lo slancio della fede – ebraica e cristiana – di ascesa verso l'alto, d'incontro con un luogo che sia la meta e il traguardo di un cammino faticoso. Qui si mettono alla prova le emozioni, le fatiche, le resistenze dello spirito e del corpo, per ritrovare una libertà nuova e tornare ritemperati e rinnovati alla vita quotidiana. Noi proporremo come gesto diocesano, alla fine dell'*Anno della fede*, un grande pellegrinaggio in Terrasanta. Ma, per coloro che non possono andarvi, noi abbiamo la fortuna di essere la Chiesa che ebbe l'intuizione di costruire una "terrasanta in miniatura" a Varallo Sesia e, successivamente, in forme diverse, in altri luoghi della Diocesi. L'anno 2013 sarà il 500° anniversario della *Parete Gaudenziana*, che è stata definita "la Cappella Sistina del Nord Italia". Essa, nella chiesa della Madonna delle Grazie di Varallo, era il punto di partenza del "piccolo pellegrinaggio" che si è costruito nel tempo con 44 cappelle fino ad approdare nel santuario della Vergine Assunta. Si sta approntando il progetto *Jerusalem – Varallo. Arte e spiritualità*, con il quale vorremmo proporre alle parrocchie e alle aggregazioni ecclesiali, l'esperienza, culturale e spirituale insieme, di un vero e proprio pellegrinaggio dedicandovi un tempo abbastanza disteso. Saranno presentate proposte diverse, da quella più storico-culturale a quella artistico-spirituale, per rendere

accessibile l'esperienza del pellegrinaggio a molti. Un progetto che negli anni successivi potrebbe prolungarsi per il Sacro Monte di Orta, per il Calvario di Domodossola, per il Sacro Monte di Ghiffa e per il cosiddetto Varallino di Galliate.

Questi due gesti sono solo un piccolo segno per riportarci alla domanda iniziale: *come stai con la tua fede?* Vorrei che questo non fosse solo un anno celebrativo, ma una vera grazia per un "nuovo inizio", per la nostra Chiesa Gaudenziana, per ogni credente e anche per coloro che cercano Dio con cuore sincero e amano il mondo affidato alle nostre mani. La domanda sulla fede è la domanda sulla qualità della tua umanità, sulla forza della tua speranza, sull'entusiasmo con cui non dobbiamo rassegnarci alle "passioni tristi" del tempo presente. Per questo suggerisco a tutte le comunità cristiane (parrocchie, unità pastorali, comunità religiose, ecc.) di proporre un tempo di *esercizi spirituali parrocchiali*, mentre il Vescovo offrirà ai sacerdoti un corso di esercizi spirituali, in autunno e nella tradizionale prima settimana di Quaresima, così come predicherà una "tre giorni" di esercizi dello spirito per i giovani adulti (24-30 anni).

A questo siamo convocati tutti, credenti e non credenti, e coloro che sono in difficoltà, per poter dire insieme: *Io spero in te per noi*. Questa è la meta e il frutto del nostro cammino: donare un "supplemento di speranza" alla Chiesa di Novara e alla nostra regione che si distende tra il Sesia e il Ticino. Maria, la Vergine della fede e la Madre della speranza, non smetta di accompagnarci per ascoltare l'annuncio che è il punto gravitazionale della storia: «Perché cercate tra i morti il Vivente? Non è qui, è risorto!» (Lc 24,5-6).

+ Franco Giulio Brambilla
Vescovo di Novara